

RESOCONTO STENOGRAFICO

203.

SEDUTA DI LUNEDÌ 2 GIUGNO 1997

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse (Modifiche nella composizione)	17153, 17200	Floresta Ilario (gruppo forza Italia)	17159
Disegno di legge (Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) .	17197	Giardiello Michele (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	17161
Disegno di legge di conversione: (Assegnazione a Commissione in sede referente)	17153	Maccanico Antonio, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i>	17156, 17162
(Trasmissione dal Senato)	17153	Panattoni Giorgio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo), <i>Relatore</i>	17154, 17162
Disegno di legge di conversione (Discussione): Conversione in legge del decreto-legge 1° maggio 1997, n. 115, recante disposizioni urgenti per il recepimento della direttiva 96/2/CE sulle comunicazioni mobili e personali (3645)	17154	Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000: (Annunzio della presentazione)	17197
Presidente	17154	(Assegnazione alla Commissione bilancio in sede referente)	17197
Bocchino Italo (gruppo alleanza nazionale)	17157	Missioni	17153
Bosco Rinaldo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	17156	Proposte di legge costituzionale (Discussione): TREMAGLIA ed altri; TERESIO DELFINO: Modifica all'articolo 48 della Costituzione per consentire l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero (105-982)	17163

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 GIUGNO 1997

	PAG.		PAG.
Presidente	17163, 17200	Jervolino Russo Rosa (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	17170
Amoruso Francesco Maria (gruppo alleanza nazionale)	17172	Malgieri Gennaro (gruppo alleanza nazionale)	17185
Bartolich Adria (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	17182	Mancuso Filippo (gruppo forza Italia)	17181
Cerulli Irelli Vincenzo (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo), <i>Relatore</i>	17164, 17199	Scoca Maretta (gruppo CCD)	17197
Di Bisceglie Antonio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	17188	Tremaglia Mirko (gruppo alleanza nazionale)	17191
Dussin Luciano (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	17177	Volontè Luca (gruppo misto-CDU)	17176
Fassino Piero, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	17168, 17200	Ordine del giorno della seduta di domani .	17200

La seduta comincia alle 16.

ALBERTA DE SIMONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 maggio 1997.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Amoruso, Bindi, Brunetti, Cangemi, Collavini, Dini, Evangelisti, Fantozzi, Gatto, Giannattasio, Gnaga, Iotti, Leoni, Olivo, Polenta, Pozza Tasca, Prodi, Risari, Rodeghiero, Sinisi, Turrone e Veltroni sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Sono altresì considerati in missione, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, i deputati membri della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 30 maggio 1997, il seguente disegno di legge:

S. 2387 - « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 aprile

1997, n. 108, recante partecipazione italiana alle iniziative internazionali in favore dell'Albania » (approvato dal Senato) (3788).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in sede referente, alla IV Commissione permanente (Difesa), con il parere delle Commissioni I, II, III (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento), V, VI, VII, XI (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento relativamente alle disposizioni in materia previdenziale) e XII.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis del regolamento. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 4 giugno 1997.

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato della Repubblica, in data 29 maggio 1997, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse il senatore Augusto Cortelloni in sostituzione del senatore Mario Rigo, dimissionario.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 1° maggio 1997, n. 115, recante disposizioni urgenti per il recepimento della direttiva 96/2/CE sulle comunicazioni mobili e personali (3645) (ore 16,08).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 1° maggio 1997, n. 115, recante disposizioni urgenti per il recepimento della direttiva 96/2/CE sulle comunicazioni mobili e personali.

Ricordo che nella seduta del 7 maggio 1997 la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole a norma dell'articolo 96-bis, comma 2, del regolamento.

Avverto inoltre che la IX Commissione (Trasporti) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Panattoni.

GIORGIO PANATTONI, *Relatore*. Signor Presidente, care colleghe e cari colleghi, signor ministro, signor sottosegretario, il decreto-legge 1° maggio 1997, n. 115, reca disposizioni urgenti per il recepimento della direttiva 96/2/CE sulle comunicazioni mobili e personali. Esso riveste una particolare importanza sia per adeguare la normativa italiana a quella europea, rispetto alla quale si registra purtroppo un forte ritardo, sia per realizzare l'effettiva e completa liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni, con i consistenti vantaggi che si attendono in termini di riduzione dei costi per gli utenti e di miglioramento ed ampliamento della gamma dei servizi offerti, indotti dal regime di concorrenza introdotto nel mercato. È anche molto importante, inoltre, la ricaduta in termini di nuovi progetti industriali, che la liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni provocherà, com'è già avvenuto in tutti i paesi che ci hanno preceduto, con lo sviluppo di nuove iniziative e la creazione di nuova occupazione.

Questa è un'occasione che l'Italia non può e non deve perdere, perché è un'occasione unica: la liberalizzazione del mercato avviene una sola volta nella storia di un paese.

In questo contesto, sarà facilitata la realizzazione di accordi di cooperazione con *partner* qualificati, per costruire una prospettiva di offerta più competitiva a livello internazionale, creando quindi le condizioni per una maggiore espansione dell'industria nazionale sui mercati esteri. Si parla tanto dell'invasione del mercato domestico da parte delle grandi industrie europee e si parla troppo poco, a mio parere, delle opportunità offerte all'industria nazionale di potersi espandere nel mondo.

Di grande rilievo è infine l'accelerazione dell'introduzione nel paese dell'innovazione, con l'uso di tecnologie moderne ad uso diffuso, che ci permetteranno da un lato di compiere un ulteriore passo avanti nella direzione della modernizzazione del paese, che è una parte molto importante del progetto di cambiamento voluto da questo Governo e da questa maggioranza, e dall'altro di consolidare un ruolo più attivo nell'ambito della società dell'informazione, che sta assumendo sempre più caratteri e dimensioni globali.

Una rapida conclusione dell'iter parlamentare di questo decreto-legge costituirà poi un'adeguata e pronta risposta alle dure critiche rivolte all'Italia, anche recentemente, dal commissario europeo Van Miert. Queste critiche sono certamente valide per il passato e per altri Governi, ma mal si attagliano e risultano del tutto spropositate per l'operato di questo Governo, che sta recuperando tutto il terreno perduto, con la messa a punto del regolamento di attuazione delle direttive comunitarie nel settore delle telecomunicazioni, con le leggi di costituzione dell'autorità di settore e con i disegni di legge presentati dal ministro Maccanico di riordino di tutto il comparto delle telecomunicazioni. Queste azioni sono di grande importanza per il paese e vanno verso una

maggiore e più forte integrazione nelle regole e nei modi di operare della Comunità europea.

Prima di passare all'esame del contenuto del provvedimento, desidero esprimere, in una sede così autorevole, l'apprezzamento per il costruttivo lavoro svolto in Commissione da tutti i gruppi per trovare il difficile ma giusto equilibrio tra le necessità del processo di liberalizzazione e di apertura del mercato, le esigenze di competitività dei nuovi operatori e la salvaguardia delle opportunità di sviluppo degli operatori attuali. Crediamo di aver raggiunto un corretto punto di equilibrio, come cercherò di specificare nel prosieguo della relazione.

Il decreto-legge in esame si compone di tre articoli. Il primo, propriamente indirizzato al recepimento della direttiva 96/2 relativa alle comunicazioni mobili e personali.

L'articolo 2, recante ulteriori provvedimenti in materia di servizi di comunicazioni mobili e personali, riguardanti la riallocazione delle frequenze attualmente utilizzate per il radiomobile (900 MHz), cioè l'attuale servizio GSM, e l'assegnazione di nuove bande di frequenza (nell'immediato, la banda 1800 Mhz) per il nuovo servizio DCS 1800. Nello stesso articolo 2 sono anche contenute le indicazioni di riferimento per le condizioni di avvio e per la gara per la scelta delle nuove imprese che saranno autorizzate all'espletamento del servizio, il cosiddetto terzo gestore delle comunicazioni mobili.

L'articolo 3 infine riguarda le condizioni di entrata in vigore del decreto-legge.

Il lavoro della IX Commissione si è indirizzato, per la materia trattata nell'articolo 1, a facilitare il recepimento della direttiva 96/2, nel quadro complessivo del regolamento in corso di emissione, per il quale la medesima Commissione ha espresso il parere la scorsa settimana, che riguarda la completa liberalizzazione del settore delle telecomunicazioni, rendendo aderenti allo spirito e ai contenuti specifici delle indicazioni euro-

pee le formulazioni adottate. Si tratta del *Telecommunication act* italiano, quindi di un documento di particolare rilevanza.

È stato anche previsto che ogni eventuale aggiornamento del regolamento stesso preveda i pareri delle competenti Commissioni parlamentari secondo quanto indicato dalla legge n. 650 del 1996 (ciò sta a sottolineare il giusto ruolo che il Parlamento deve avere su provvedimenti di questa natura e di tale rilevanza).

Per la materia trattata nell'articolo 2 si è ritenuto opportuno chiarire meglio le formulazioni relative in primo luogo alla riallocazione delle frequenze in banda 900 MHz che si renderanno ulteriormente disponibili e che sono utilizzate per il servizio di telefonia mobile; in secondo luogo, al particolare riguardo della data d'avvio del nuovo servizio ed alla necessità di anticipare quanto più possibile le opportune attività di sperimentazione per rendere effettiva quella del 1° gennaio 1998 come data di reale partenza del servizio DCS 1800 per tutti gli operatori (non sfugge la grande importanza di non sbagliare questa data). Obiettivo evidente è quello di realizzare condizioni di effettiva apertura del mercato secondo regole di non discriminazione, obiettività, trasparenza e proporzionalità, come dettato dalla direttiva europea, dalla volontà espressa nell'articolo 1 di questo stesso decreto, che recepisce la normativa europea, e dal regolamento di attuazione in corso di emissione da parte del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per la parte relativa alle comunicazioni mobili e personali.

La parte finale dell'articolo 2, il comma 3, affronta il tema dei costi che il Ministero della difesa incontrerà a seguito delle modifiche del piano nazionale di ripartizione della radiofrequenze rese necessarie per le esigenze dei servizi oggetto di analisi. Viene stabilito il principio che i costi connessi con la liberazione delle frequenze saranno a carico delle imprese autorizzate a gestire i servizi di comunicazione mobile e personale (essendo la frequenza un bene raro e limitato) me-

dianche regolamento definito dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni di concerto con quelli della difesa e del tesoro. È stato poi aggiunto un nuovo comma all'articolo 2 — più propriamente, un articolo 2-bis — riguardante la necessità che le infrastrutture e gli apparati utilizzati siano compatibili con le norme vigenti in tema di salute delle persone, con particolare riferimento ai campi elettromagnetici generati. Si tratta di un tema di grande importanza viste la crescente preoccupazione emergente sull'argomento e le misure sperimentali effettuate che hanno rilevato qualche elemento di pericolo per la popolazione.

Per concludere si auspica che il dibattito e l'approfondimento delle materie oggetto di questo decreto-legge tengano conto della opportunità di accelerare quanto più possibile il processo di convergenza dell'Italia alle direttive europee (passando dalle parole ai fatti, questa volta) e di facilitare il rapido avvio dei nuovi servizi mediante la effettiva apertura del mercato attraverso la definizione di regole chiare e non discriminatorie per non penalizzare ulteriormente il nostro paese sul piano dello sviluppo e della modernizzazione del suo apparato industriale e dei servizi, in particolare nei confronti delle imprese concorrenti europee che già godono del vantaggio di essere partite in anticipo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

ANTONIO MACCANICO, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bosco. Ne ha facoltà.

RINALDO BOSCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la direttiva 96/2 della Comunità europea del 16 gennaio 1996, che modifica la direttiva 90/388, si inserisce nel quadro della liberalizzazione delle telecomunicazioni. L'obiettivo della Comunità europea è stato quello di creare

un quadro normativo, completato nel corso del 1996, volto all'introduzione di un regime di concorrenza, appunto nel settore delle telecomunicazioni. Vorrei brevemente ricordare che il quadro normativo comunitario in materia di telecomunicazioni inizia con la direttiva 90/387 sulla fornitura di una rete aperta di telecomunicazioni, una *open network provision*, attuata in Italia con decreto legislativo 9 febbraio 1993, n. 55 e con la direttiva 90/388 che ha liberalizzato la fornitura dei servizi di telecomunicazione ad eccezione di alcuni servizi, tra i quali quello di telefonia vocale. L'intento primario della Comunità europea è stato quello di assicurare a tutti gli operatori del settore dei servizi un equo accesso alla rete pubblica di telecomunicazioni (da qui l'adozione delle due direttive succitate).

Successivamente al 1990, la Comunità ha emanato provvedimenti che si muovono tutti verso una totale liberalizzazione delle telecomunicazioni: la direttiva 96/2 del 16 gennaio 1996 e la direttiva 96/19 del 13 marzo 1996. Con la prima, la Commissione ha ritenuto in contrasto con il Trattato, in particolare con gli articoli 90, 59 e 86, il mantenimento dei diritti speciali ed esclusivi per la fornitura di servizi mobili e personali, compresi i servizi di telecomunicazioni che si avvalgono della tecnologia DECT. La direttiva inoltre consente ai gestori delle reti mobili l'installazione di loro infrastrutture e l'impiego delle infrastrutture fornite da terzi per la fornitura dei servizi mobili e personali.

Con la direttiva 96/19 si è previsto: la liberalizzazione, a partire dal 1° gennaio 1998, dell'installazione di nuove reti di telecomunicazione del servizio di telefonia vocale; la liberalizzazione del servizio telex, anche se tale servizio ormai risulta sostituito da altri, come ad esempio il fax; la liberalizzazione, a partire dal 1° luglio 1996, delle reti alternative che consentono agli operatori di servizi di utilizzare tali reti per la loro fornitura. Pertanto, le imprese autorizzate a fornire servizi di telecomunicazione utilizzando linee affittate, si possono servire anche della rete

pubblica di telecomunicazioni, anche delle infrastrutture alternative, nonché possono richiedere alle autorità locali l'autorizzazione a posare i cavi per la realizzazione di una propria infrastruttura. Faccio osservare che per reti alternative si intendono quelle reti costituite sulla base di concessioni ad uso privato e in Italia tali concessioni sono state rilasciate alla SNAM, alla società Autostrade, all'ENEL e alle Ferrovie dello Stato (quest'ultima risulta essere la rete più ampia e ricca, con circa 20 mila chilometri).

Vorrei inoltre ricordare che nel libro bianco della Commissione *Crescita, competitività ed occupazione*, presentato dal presidente Delors nel dicembre del 1993, si ravvisa l'importanza di uno sviluppo della società dell'informazione, che rappresenta l'elemento fondamentale perché si possa giungere a quegli effetti positivi dal punto di vista economico che possiamo riscontrare nei paesi in cui è già stata avviata la liberalizzazione delle infrastrutture di telecomunicazioni — come Regno Unito, Svezia, Australia, Giappone, Stati Uniti e Nuova Zelanda — quali: riduzione delle tariffe, maggiore scelta dei servizi ed una miglior qualità dell'offerta, crescita del mercato delle telecomunicazioni, nuove opportunità di creare occupazione e maggiore innovazione dell'industria delle apparecchiature di telecomunicazione.

Sulla liberalizzazione delle infrastrutture di telecomunicazione, si ritiene fondamentale che l'Europa possa essere competitiva nell'economia mondiale. Tale competitività potrà aversi soltanto con la fornitura di un libero accesso alla rete a tutti gli utenti — che vanno dalle piccole e medie imprese alle amministrazioni pubbliche, ai governi, ai settori industriali, nonché ai cittadini o consumatori — a prezzi concorrenziali, corrispondenti ad efficienti servizi, ed è appunto attraverso il mercato pluralistico, il quale consente l'ingresso di nuovi operatori, che potranno avere servizi più efficienti e a costi ridotti. A questo noi tendiamo e siamo quindi d'accordo con il relatore.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bocchino. Ne ha facoltà.

ITALO BOCCHINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione generale sul decreto-legge n. 115, relativo alle comunicazioni mobili e personali, cade in un momento particolare per i lavori della Commissione che lo ha esaminato fino a questa mattina. Esattamente sette giorni fa, infatti, si è svolta presso la XI Commissione un'audizione del commissario europeo per la concorrenza Van Miert nel corso della quale abbiamo dovuto constatare con rammarico e con amarezza i ritardi del nostro paese rispetto alle direttive europee, rispetto ai problemi reali della concorrenza in tutti i settori e in particolare in quello delle comunicazioni.

Questo quindi ci fa comprendere che ci sono dei ritardi che vanno sicuramente colmati. Non condivido quanto affermato dal relatore quando ha cercato di far ricadere solo sui Governi precedenti la responsabilità di questi ritardi.

Ritengo che anche l'attuale esecutivo finora abbia fatto poco per garantire un regime di concorrenza reale, per procedere verso una liberalizzazione degna di questo nome.

La vera concorrenza significa mettere in piedi dei provvedimenti che garantiscano a coloro che entrano nel mercato di essere in condizioni di *par condicio* rispetto agli operatori che già « occupano » il mercato, e che a volte vedono lo Stato come azionista e gli operatori già presenti trasformati in vere e proprie *lobby* all'interno delle strutture pubbliche.

Siamo quindi convinti, come ha detto il relatore, che la liberalizzazione porti sviluppo e occupazione; lo abbiamo visto nell'unico caso di liberalizzazione nel mondo delle comunicazioni che c'è stato in Italia, quello della telefonia GSM (unico caso voluto con forza da un ministro delle poste e telecomunicazioni, allora del mio partito). Quella è stata una vera liberalizzazione che ha dimostrato quanto sia importante anche per gli utenti avere due gestori anziché un monopolista. Prima, da

parte del gestore pubblico, c'era una sola tariffa, successivamente ce ne sono state due; adesso c'è la possibilità di avere 8-10-12 tipi diversi di contratto a seconda delle esigenze del consumatore.

Siamo pertanto convinti assertori della liberalizzazione ma quest'ultima deve « vedere » tutti sullo stesso piano, tutti allo stesso punto di partenza per evitare che chi entra adesso nel mercato (ed è il caso della nuova tecnologia DCS 1800) non si trovi schiacciato da chi è già presente nel settore.

Una critica va rivolta al mezzo usato. Non siamo infatti convinti che lo strumento del decreto-legge sia quello più opportuno per recepire una direttiva comunitaria sulla quale, come ha sottolineato il relatore, c'è stata sensibilità anche da parte delle opposizioni; una sensibilità a discutere e a lavorare insieme per trovare una soluzione, senza alzare barricate rispetto ad un tentativo di recuperare il tempo perduto in questo settore (il tempo perduto nella liberalizzazione dei servizi di telecomunicazione). Ecco perché non si comprende lo strumento del decreto-legge! Un disegno di legge avrebbe « offeso » di meno il Parlamento e avrebbe avuto gli stessi tempi e lo stesso iter: nulla sarebbe cambiato! È stata una forzatura che noi non abbiamo condiviso. Tra l'altro nella relazione si legge che si è ritenuto opportuno fare ricorso alla decretazione d'urgenza perché la direttiva di cui trattasi avrebbe dovuto essere recepita entro il 15 febbraio 1996.

Dal 15 febbraio 1996 ad oggi sono passati 14-15 mesi; ebbene, se si sono persi tanti mesi, evidentemente non c'era tutta questa urgenza. Ciò vale come discorso di carattere generale, di rapporti tra Governo e Parlamento perché noi riteniamo che lo strumento del disegno di legge sia sempre più opportuno quando non esistono certo presupposti (com'è in questo caso, visto che c'era la disponibilità ad esaminare il provvedimento e a farlo approvare il più rapidamente possibile).

Nei giorni scorsi abbiamo però compreso quale è stato il problema che ha spinto l'esecutivo a presentare il decreto-

legge. L'abbiamo compreso quando, tra i gruppi di maggioranza, rifondazione comunista e popolari hanno chiesto, in senso alla Commissione competente, la verifica del numero legale al fine di rallentare i tempi di esame di questo provvedimento.

Il Governo ha utilizzato la decretazione d'urgenza, ha utilizzato cioè uno strumento costituzionalmente emergenziale, per sanare i contrasti all'interno della propria maggioranza, contrasti che saranno stati sopiti da colloqui notturni o diurni tra il ministero interessato e i gruppi dissidenti ma che comunque sono evidenti anche oggi, vista l'assenza tra gli iscritti a parlare di rappresentanti dei gruppi di rifondazione comunista e del partito popolare, i quali, evidentemente, pur non condividendo al cento per cento questo decreto-legge, ma rispondendo allo spirito di compattezza che c'è sempre in questa maggioranza, alla fine non si sono presentati in aula, come quest'oggi possiamo notare.

Tra l'altro, entrando nel merito della normativa, abbiamo notato poco coraggio da parte della maggioranza di Governo, forse anche a causa - occorre sottolinearlo per onestà intellettuale - delle posizioni dei gruppi di cui ho parlato poc'anzi.

Il relatore ed altri esponenti di gruppi della maggioranza avrebbero voluto osare di più, avrebbero voluto premere di più l'acceleratore della liberalizzazione perché io credo che ancora non si sia trovato quel punto di equilibrio di cui invece c'è bisogno specialmente in merito al delicatissimo problema relativo al terzo gestore.

Credo infatti che il nuovo operatore, considerato come si sta procedendo, partirà comunque penalizzato perché, mentre gli altri due operatori, di cui uno tra l'altro pubblico, potranno cominciare la sperimentazione dal momento della conversione in legge del decreto-legge in esame, il terzo dovrà comunque aspettare il bando di gara. Quindi, per entrare nel mercato il terzo gestore dovrà comunque aspettare il momento del perfezionamento della gara, la fase degli investimenti.

Inoltre, per quanto si possa andar veloci, credo che la concessione al terzo gestore non si potrà avere prima della fine dell'anno. Ciò significa che questo non potrà entrare sul mercato prima della prossima primavera, cioè con tre, quattro mesi di ritardo rispetto agli altri due gestori che hanno fra i vantaggi anche quello del GSM. È un fatto che non mette in condizioni di parità il terzo gestore rispetto agli altri, anzi rischia di penalizzarlo e di ritardare i suoi investimenti.

Ci rendiamo conto che purtroppo non era facile trovare una soluzione al problema, che tuttavia esiste. Se cerchiamo di favorire lo sviluppo, l'occupazione, la vera liberalizzazione anche per rendere le imprese nazionali concorrenti a livello europeo, dobbiamo mettere le stesse in condizione di operare in un vero regime di concorrenza. Ecco perché noi esprimiamo perplessità su questo decreto-legge.

Vorrei soffermarmi brevemente sulle notizie di questi giorni relative all'ingresso nel mondo delle telecomunicazioni dell'industria energetica nazionale, l'ENEL, insieme con un *partner* straniero, la *Deutsche Telecom*. Ritengo che la rete di telecomunicazioni di cui è in possesso l'ENEL sia un patrimonio nazionale. Nessuno può pensare di gettare alle ortiche un patrimonio nazionale di quel valore, di quella portata e di quelle dimensioni. Proprio perché appartiene a tutti noi, va utilizzato al meglio in un sistema di concorrenza europeo rispetto agli altri gestori europei di telecomunicazione. Occorre però fissare dei paletti, caro ministro. È giunto, infatti, il momento di fissare i paletti rispetto ad un monopolista energetico che vuole entrare nel mondo delle telecomunicazioni. Si deve garantire la maggioranza alle aziende italiane, ma con l'ENEL che non può che essere in minoranza, minoranza vera, piccole percentuali. Bisogna decidere come fare, se quotare in Borsa una nuova società; inoltre occorre dare delle reali garanzie sulla separazione contabile per evitare che i soldi dell'energia, incassati in regime di monopolio, vadano a finanziare gli inve-

stimenti nel settore delle telecomunicazioni laddove c'è un regime di concorrenza.

Sono queste le nostre perplessità. Sono convinto che la rete dell'ENEL vada usata, e al più presto, perché si tratta di un patrimonio nazionale, però bisogna subito stabilire le regole per evitare che ci troviamo poi in tempi ristrettissimi a dover far appello all'interesse nazionale per far entrare un colosso che ha il monopolio in un altro settore delle telecomunicazioni. Ciò metterebbe realmente a repentaglio la concorrenza nel settore (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Floresta. Ne ha facoltà.

ILARIO FLORESTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, ancora una volta dobbiamo subire il legiferare del Governo Prodi attraverso decreti-legge che, pur essendo attinenti a materia di grande rilievo, delicatezza e complessità, obbligano prima le Commissioni competenti e poi l'Assemblea ad una inevitabile strozzatura della discussione. Inoltre, il più delle volte il Governo si trova costretto, laddove non si trovino accordo e convergenze, in nome della nota sentenza della Corte costituzionale che non consente il reiterare di decreti-legge scaduti, a porre la questione di fiducia.

Tutti conoscevamo l'importanza e l'urgenza della direttiva 96/2/CE che modifica la direttiva 90/388 in materia di comunicazioni mobili e personali attraverso l'adozione e l'attuazione del regolamento secondo le procedure di cui all'articolo 17 della legge 23 agosto 1988, n. 400.

Più volte in Commissione trasporti, poste e telecomunicazioni abbiamo denunciato i gravi ritardi nel recepire delle direttive comunitarie, ritardi denunciati anche da tutti - dico « tutti » - gli attori o pretendenti attori ascoltati in Commissione che operano o vorrebbero operare nel mondo delle telecomunicazioni. Tali denunce hanno raggiunto il culmine nel-

l'autorevole e critico intervento svolto durante un'audizione dal commissario europeo Van Miert. Si sono fatti orecchi da mercante ed ora, debbo riconoscere, con grande accelerazione, si tenta di porre riparo ai gravi ritardi, peraltro autodenunciati dallo stesso Governo nel presentare il decreto-legge 1° maggio 1997, n. 115, dove si tenta di giustificare la decretazione d'urgenza, perché l'Italia ha infranto le normative comunitarie in quanto la già citata direttiva 96/2/CE avrebbe dovuto essere recepita entro il 15 febbraio 1996.

Dov'era il buon Governo Prodi che - ahinoi - governa l'Italia sin dai primi mesi del 1996? Puntualizzato questo, più che esplicitare il contenuto del decreto in questione, peraltro analizzato con grande professionalità e libertà intellettuale dal relatore Panattoni, mi soffermerò sui suoi punti critici che sembrano essere stati risolti in Commissione, attraverso chiari e mirati emendamenti. Infatti il testo presentato era inaccettabile e non consentiva di recepire la direttiva in questione. È noto che la citata direttiva, che tratta materia relativa alle comunicazioni mobili e personali, detta la soppressione dei diritti esclusivi e speciali per la fornitura dei citati servizi, l'abolizione di ogni restrizione per i gestori di comunicazioni mobili e personali ad installare proprie infrastrutture o ad impiegare infrastrutture fornite da terzi; la sottoposizione delle imprese ad autorizzazione, l'adeguamento delle concessioni già assentite secondo criteri di obiettività, trasparenza, trattamento paritario e proporzionalità.

Questi sono i concetti base da tenere presenti nel legiferare, se veramente si vuole aprire il mercato delle telecomunicazioni ad una vera concorrenza con innegabili benefici in termini di servizi, costi e occupazione. Questi sono i criteri che hanno spinto la nostra Commissione ad esprimere un sofferto, ma certamente proficuo, chiaro, liberale parere sullo schema di regolamento di recepimento delle direttive della comunità in materia, un parere votato all'unanimità in Commissione in senso favorevole che detta al

Governo (il quale ha peraltro garantito di apporlo allo stesso regolamento le modifiche suggerite dallo stesso parere) quegli aggiustamenti necessari per aprire il mercato della libera concorrenza.

Bisogna avere rispetto della propria onestà intellettuale e legiferare in modo chiaro, trasparente, coerente, tutelando i diritti di chi già opera e consentendo l'accesso di altri competitori nel pieno rispetto delle direttive comunitarie.

I punti critici del decreto-legge erano, a nostro parere, contenuti principalmente nell'articolo 1 concernente l'effettiva possibilità di prevedere tutte le disposizioni ed indirizzi atti a garantire l'accesso al mercato di nuovi competitori con criteri di obiettività, trasparenza, mancanza di discriminazione e proporzionalità e l'uso di apparecchiature multistandard. Altri punti critici riguardavano l'eventuale utilizzo in comune di infrastrutture, impianti e siti, peraltro secondo quanto riportato fedelmente dall'articolo 3-*quater* della direttiva 96/2 che si intende recepire. Ovviamente al « proprietario » (lo dico tra virgolette) della citata infrastruttura dovranno essere riconosciuti e garantiti i giusti oneri riferiti a costi incrementali di lungo periodo perché questo consentirebbe un miglior sfruttamento, e quindi una maggiore economicità, delle risorse strumentali necessarie e già disponibili con innegabili vantaggi sia sui tempi di attuazione che sui costi.

Il testo originario dell'articolo 2 del decreto non avrebbe garantito l'effettivo accesso di un terzo gestore nel mondo della telefonia mobile e personale, garantendo condizioni di effettiva concorrenza e di pari opportunità per i nuovi entrati.

Infatti, il nuovo operatore avrebbe potuto iniziare a commercializzare i propri servizi inerenti al DCS 1800 nella migliore delle ipotesi non prima della primavera del 1998, mentre gli attuali operatori potevano iniziare molto prima, quindi con una asimmetria (caso unico al mondo, ove si volesse liberalizzare veramente il mercato) a loro favore. A ciò si aggiunga che, chi già opera, godrà di innegabili vantaggi economici (e quindi concorrenziali) a

fronte di minori investimenti, potendo usufruire delle esistenti infrastrutture GSM, dell'immediato avvio degli investimenti, non dovendo attendere la pubblicazione del bando di gara né il processo di selezione. Inoltre, i nuovi entrati sarebbero stati autorizzati ad operare nel solo limitato servizio DCS 1800; mentre gli attuali spazieranno, a partire dal 1° gennaio 1998, su servizi basati sul doppio standard GSM e DCS 1800 su tutte le frequenze 900 MHz e 1800 MHz. Il vero rischio, oserei dire la certezza, è che il nuovo operatore non riuscirà ad inserirsi significativamente in bacini di utenza interessati solo all'uso del servizio DCS 1800; mentre gli attuali operatori saranno certamente avvantaggiati dalla « fidelizzazione » del loro attuale parco clienti, al quale potranno offrire servizi combinati, e inoltre acquisire altra utenza più qualificata atta a sviluppare un più alto traffico.

Tutto quanto sopra denunciato non è certamente in linea con quanto disposto con la direttiva 96/2/CE. Si provveda quindi ad emendare il testo in esame, non dando successivamente possibilità alcuna (dico: « alcuna » !), viceversa, ad inevitabili diatribe e ricorsi all'alta Corte europea.

L'ultimo punto da precisare, e quindi da emendare, è quello relativo alle spese che, giustamente, dovranno essere riconosciute al Ministero della difesa e che dovranno essere ripartite tra le imprese autorizzate a gestire i servizi di comunicazioni mobili e personali. Si deve però trattare degli effettivi costi direttamente collegati e necessari al riordino del piano delle frequenze !

Concludo il mio intervento nella discussione sulle linee generali esprimendo la speranza che il decreto-legge n. 115 del 1997 possa essere convertito in legge e che ottemperi realmente a quanto previsto nel titolo, cioè: « recepimento della direttiva 96/2/CE sulle comunicazioni mobili e personali ». Ciò significherebbe imprimere una svolta storica, una vera evoluzione liberista nel mondo delle TLC italiane; un mondo dove avverrà la vera rivoluzione industriale del prossimo secolo.

Guai a partire male !

Auguri e buon lavoro a tutti (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giardiello. Ne ha facoltà.

MICHELE GIARDIELLO. La conversione in legge del decreto-legge in esame, che reca disposizioni urgenti per il recepimento della direttiva comunitaria sulle comunicazioni mobili e personali, rappresenta un altro passo in avanti nella direzione dell'adeguamento della normativa italiana a quella europea. È un atto dovuto in relazione agli impegni che il nostro Governo ha assunto, così come nella discussione svolta in Commissione ci ha ricordato l'onorevole Vita.

La liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni comporterà enormi vantaggi per gli utenti, per la riduzione dei costi, per il miglioramento e l'ampliamento della qualità dei servizi offerti, in un mercato, quello delle TLC, in forte espansione dove si registrano 800 mila miliardi di fatturato annuo, con un incremento costante negli ultimi anni del 7 per cento; un aumento, questo, destinato ad ulteriore crescita. Si tratta inoltre di un mercato in veloce movimento anche nel campo delle alleanze, che consentiranno alle nostre imprese di essere competitive sui mercati europei e mondiali, a condizione però che questo Governo e questa maggioranza favoriscano, con opportune scelte di politica industriale, la crescita delle imprese italiane. Questo processo è dunque fondamentale per la ricaduta che avrà in termini di nuovi progetti industriali, con conseguente sviluppo di nuove iniziative, che favoriranno la creazione di nuova occupazione.

La liberalizzazione del sistema delle telecomunicazioni viene dunque intesa come un grande processo di ammodernamento del nostro paese. L'uso delle tecnologie moderne e i nuovi strumenti della mobilità dell'informazione stanno già cambiando e con le nuove forme del sapere modificheranno sempre di più la vita di ognuno di noi.

Ma c'è un punto, onorevole ministro, che noi vorremmo sottolineare, e cioè come si raggiunge un equilibrio sostenibile tra liberalizzazione e solidarietà, tra concorrenza e servizio universale, sapendo che quest'ultimo non può essere un *optional* ma deve rappresentare per l'Italia e l'Europa un obbligo politico ed io penso anche sociale e culturale. Il commissario europeo Van Miert, come è stato ricordato, la scorsa settimana in un'audizione alla Commissione trasporti della Camera ha duramente rimproverato l'Italia di essere il fanalino di coda tra i paesi europei, con il rischio di non giungere in regola con l'appuntamento del 1° gennaio 1998. Questa è senz'altro una parte di verità; tuttavia - vorrei dirlo a tanti colleghi - c'è un'altra verità che occorre affermare. Questo Governo, a partire dal recepimento delle direttive europee, con la definizione del regolamento che le traduce, l'approvazione da parte del Senato del disegno di legge Maccanico e con il decreto-legge oggi al nostro esame, ha di fatto recuperato il ritardo che altri Governi hanno colpevolmente generato.

È chiaro a tutti, signor Presidente, che il processo di liberalizzazione delle telecomunicazioni certo offre grandi opportunità, ma al tempo stesso mette in campo interessi enormi, che richiedono assunzione di responsabilità, con atti chiari negli obiettivi e trasparenti nel processo e nell'applicazione; assunzione cui siamo chiamati tutti, Governo e Parlamento. Non è vero che la maggioranza è divisa: oggi pomeriggio in Commissione il partito popolare ha votato a favore degli emendamenti e il relatore ci ha comunicato la posizione favorevole sul provvedimento del gruppo di rifondazione comunista. Il provvedimento in esame, signor Presidente, va dunque in questa direzione, come ha efficacemente illustrato il relatore, e il gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo esprime su di esso il proprio apprezzamento (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Panattoni.

GIORGIO PANATTONI, *Relatore*. Svolgerò una brevissima replica, Presidente. Credo di dover prendere atto con soddisfazione che sui principi, sulla direttrice fondamentale, sugli obiettivi e sui percorsi si registra un ampio consenso da parte di tutti i gruppi. Al di là dei problemi delle leggi, dei decreti, dell'urgenza e quant'altro, sui quali mi pare che tutto sommato di fronte all'ampiezza e all'importanza della materia non valga la pena di soffermarsi più di tanto, credo che l'unanimità di indirizzi stia a significare, se mi è consentito, un'affettuosa pressione sul Governo perché questi indirizzi vengano tradotti il più rapidamente possibile in atti concreti, e la data del 1° gennaio 1998 possa realmente costituire un appuntamento che non mancheremo. La liberalizzazione che arriva in ritardo, infatti, è una liberalizzazione parzialmente fallita.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

Onorevole Maccanico, può intervenire dopo l'«affettuosa pressione»...!

ANTONIO MACCANICO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo anzitutto di dover esprimere viva gratitudine al presidente Stajano, al relatore, onorevole Panattoni, e a tutta la Commissione per l'egregio lavoro svolto in tempi rapidissimi sul decreto-legge in esame.

Il ricorso al decreto-legge si è reso purtroppo indispensabile perché, come voi sapete, la direttiva doveva essere recepita entro il 15 febbraio 1996, quindi eravamo in un grave ritardo. Ma vi era un'altra ragione. Abbiamo emanato quel regolamento, che la Commissione ha esaminato recentemente, di ricezione di altre tre direttive comunitarie - lavoro egregio svolto dalla Commissione - nel quale in un certo senso si prefigurava anche l'at-

tuazione della direttiva 96/2. Questa è la ragione fondamentale per la quale siamo ricorsi al decreto-legge.

D'altra parte, devo ricordare che il recepimento di questa direttiva era già previsto da quella che poi è diventata la legge n. 650, legge che fu approvata fra molte polemiche e che pertanto sembrò opportuno non appesantire con un'ulteriore norma.

Con l'aiuto del Parlamento stiamo riguadagnando il tempo perduto, con l'approvazione di questo decreto-legge e con il regolamento sul quale vi è stato un parere quasi unanime della Commissione ci mettiamo in riga, riusciamo cioè a recepire completamente tutte le direttive europee in questo campo. Credo che questo sia un risultato importante, che porterà l'Italia al livello degli altri paesi europei e posso assicurare al relatore Panattoni che il Governo farà di tutto perché la data fissata sia rispettata in pieno anche nell'attività concreta del ministero.

L'approvazione della legge di sistema, che è stata approvata dal Senato e che ora è all'esame delle Commissioni della Camera, completerà questo quadro; credo che allora Parlamento e Governo — qui non faccio distinzione tra maggioranza ed opposizione — potranno davvero essere soddisfatti del lavoro compiuto in appena un anno dalle ultime elezioni politiche. In questo campo è bene procedere con grande rapidità e decisione, poiché è un settore con il quale potremo dare notevole impulso all'occupazione oltre che all'innovazione tecnologica indispensabile perché il paese possa confrontarsi con gli altri paesi della Comunità in questo momento così difficile, nel quale tanti problemi si affollano.

Sono del parere che una conversione rapida di questo decreto-legge e tutte le attività conseguenti che presto dovremo fare insieme porteranno il nostro paese all'altezza delle esigenze che si prospettano in Europa e nel mercato globale. Per quanto riguarda i contenuti del provvedimento, mi pare che l'esposizione del relatore non richieda altri commenti o delucidazioni; gli emendamenti apportati

hanno notevolmente migliorato il testo e dichiaro fin d'ora che il Governo è d'accordo con il testo approvato dalla Commissione. A questo punto, non rimane che cercare di procedere al più presto alla conversione del decreto-legge e di far seguire tutti gli atti successivi che esso richiede.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale: Tremaglia ed altri; Teresio Delfino: Modifica all'articolo 48 della Costituzione per consentire l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero (105-982) (ore 16,52).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale di iniziativa dei deputati Tremaglia ed altri; Teresio Delfino: Modifica all'articolo 48 della Costituzione per consentire l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di alleanza nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Si è di conseguenza provveduto al contingentamento del relativo tempo, a norma dell'articolo 24, comma 6, del regolamento. Sulla base di tale contingentamento, il tempo a disposizione dei gruppi è così ripartito:

sinistra democratica-l'Ulivo: 1 ora e 21 minuti;

forza Italia: 1 ora e 10 minuti;

alleanza nazionale: 1 ora e 4 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 59 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 58 minuti;

misto: 55 minuti;

rifondazione comunista-progressisti:
53 minuti;

CCD: 50 minuti;

rinnovo italiano: 50 minuti.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Cerulli Irelli.

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il testo unificato, approvato dalla I Commissione Affari costituzionali, delle proposte di legge costituzionale Tremaglia ed altri n. 105 e Teresio Delfino n. 982 rappresenta la premessa di ordine costituzionale della legislazione ordinaria, cui si dovrà por mano immediatamente, intesa a rendere effettivo l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero.

Il diritto di voto degli italiani residenti all'estero è stato già riconosciuto, e in un certo senso reso concreto, da un'ampia serie di provvedimenti legislativi approvati dal Parlamento negli scorsi anni. La legge 5 febbraio 1992, n. 91, innanzitutto ha esteso notevolmente l'ambito della cittadinanza italiana estendendo con ciò implicitamente l'elettorato, che nel nostro ordinamento costituzionale è senz'altro espressione della cittadinanza (l'articolo 48 della Costituzione, com'è noto, afferma che « sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età »). Ma precedentemente la legge 7 febbraio 1979, n. 40, aveva disposto l'iscrizione d'ufficio nelle liste elettorali dell'ultimo comune di residenza dei cittadini italiani già cancellati dal registro della popolazione residente per emigrazione definitiva all'estero. E la legge 27 ottobre 1988, n. 470 (e relativo regolamento), ha costituito l'anagrafe dei cittadini italiani residenti all'estero (AIRE), articolata in anagrafi presso i comuni e presso il Ministero dell'interno.

D'altra parte, e anche questo è significativo, sono stati costituiti organismi di carattere almeno parzialmente elettivo, deputati alla rappresentanza degli interessi delle comunità italiane all'estero e dotati di funzioni consultive nelle que-

stioni di Governo concernenti gli interessi medesimi: un primo inserimento, insomma, dei nostri connazionali all'estero nella politica nazionale. La legge 8 maggio 1985, n. 205, ha istituito i comitati dell'emigrazione italiana (COEMIT) successivamente denominati comitati degli italiani all'estero (COMITES); la legge 6 novembre 1989, n. 323, ha istituito il Consiglio generale degli italiani all'estero.

Si tratta di un complesso di provvedimenti, di diversa portata istituzionale, il cui risultato complessivo è stato tuttavia quello di riconoscere pienamente gli italiani all'estero come componente essenziale della comunità nazionale, e in conseguenza inserirli a pieno titolo nell'esercizio dei diritti politici e raccordarne gli interessi a quelli della comunità nazionale.

A queste leggi molto significative, non è tuttavia seguita l'adozione di misure idonee a rendere effettivo l'esercizio del principale tra i diritti politici da parte dei nostri connazionali all'estero, e cioè del diritto di voto nelle elezioni politiche. Infatti, i nostri connazionali all'estero sono sinora costretti a votare nei comuni di iscrizione, siti nel territorio nazionale; ciò comporta lunghi e costosi viaggi e dà luogo perciò alla pratica vanificazione del diritto pur solennemente affermato. Ciò in violazione, a tacer d'altro, del fondamentale principio di cui all'articolo 3, comma 2, della Costituzione, che attribuisce alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno esercizio dei diritti fondamentali, nonché dello stesso articolo 48, che, come appena ricordato, assicura l'elettorato a tutti i cittadini italiani in condizione di eguaglianza. Mentre un numero rilevante di cittadini italiani sono in realtà discriminati nell'esercizio del fondamentale diritto del voto politico, ed effettivamente non lo esercitano se non in misura del tutto marginale.

I dati ufficiali rilevano un numero di iscritti all'AIRE, che ammonta, al 31 dicembre 1996, a 2 milioni 432 mila 209. Al 31 dicembre 1993 ammontava a 2

milioni 188 mila 729, con un incremento perciò molto contenuto negli ultimi anni. Tale numero è tuttavia destinato a crescere, sol che si pensi che i cittadini residenti all'estero, quali risultano dalle iscrizioni alle anagrafi consolari, ammontano alla stessa data a 3 milioni 400 mila, con uno scarto di circa un milione di iscritti dovuto ad una serie di fattori di ordine pratico destinati ovviamente ad essere rimossi. D'altro canto, la normativa appena ricordata sulla cittadinanza è molto « aperta » e fa prevedere perciò, in considerazione del numero altissimo dei nostri emigrati nelle diverse generazioni, un consistente numero di future iscrizioni all'anagrafe, via via che l'interesse ad un reinserimento nella comunità politica nazionale (il richiamo ideale della patria comune, si potrebbe dire) andrà a crescere nelle attuali generazioni. Si può notare ad esempio (questo è un dato un po' scioccante, almeno per me che l'ho appreso adesso leggendo le carte provenienti dal ministero) che sino ad oggi la legge sulla cittadinanza del 1992, pur così ricca di aperture verso i figli e i nipoti dei nostri emigrati, non ha dato luogo a significative estensioni della cittadinanza: solo 5.954 nuovi cittadini nel 1993, 5.840 nel 1994, 7.330 nel 1995, 6.952 nel 1996.

Si può dunque affermare, in un certo senso, che il dato sopra riportato di 2 milioni 432 mila 209 iscritti all'AIRE non è quasi per nulla influenzato dalla nuova legge sulla cittadinanza. Di ciò è conferma il fatto che dal 1993 in poi questo dato risulta quasi invariato (soltanto 104.283 nuovi iscritti nel 1993, quindi un numero limitato, e così via negli anni successivi). Gli attuali iscritti all'AIRE sono, quasi interamente, residenti all'estero iscritti all'anagrafe precedentemente alla nuova legge sulla cittadinanza, già cittadini italiani secondo l'ordinamento precedente.

Il testo che si presenta trova i suoi antecedenti in una serie di iniziative legislative, alcune delle quali sono giunte nelle passate legislature molto avanti nel lavoro parlamentare di approvazione. Tra esse si segnalano (a prescindere dalle iniziative precedenti) il disegno di legge

costituzionale presentato dal Governo al Senato il 15 luglio 1993, approvato in prima lettura dalla Camera e dal Senato; le proposte di legge costituzionale Tremaglia ed altri (all'onorevole Tremaglia vorrei rivolgere, anche a nome degli altri colleghi membri della Commissione, un apprezzamento veramente sentito per quanto è stato fatto nel passato e di cui oggi tiriamo le somme (*Applausi*)), Berlinguer ed altri, Andreatta ed altri, Moiola Viganò ed altri, nella XII legislatura, il cui testo unificato, approvato dalla Commissione, fu discusso in Assemblea alla Camera nel luglio del 1995 e approvato in prima lettura, ma non fu approvato dal Senato.

Le proposte di legge costituzionale menzionate avevano ad oggetto gli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione, a differenza del testo che si presenta, che ha ad oggetto il solo articolo 48. Esse sono del medesimo tenore delle proposte di legge prese a base del presente testo unificato.

La scelta politica di fondo del testo in esame — vorrei sottolinearlo ai colleghi — come delle altre proposte di legge costituzionale che lo hanno preceduto sta nel fatto che il diritto di voto dei cittadini residenti all'estero, attivo e passivo, si esercita in un'apposita circoscrizione elettorale per essi costituita, alla quale vengono attribuiti alcuni collegi elettorali fissati dalla legge (la circoscrizione « estero »). I cittadini italiani residenti all'estero, perciò, non votano (come viceversa, almeno in teoria, avviene oggi) nell'ambito delle circoscrizioni elettorali nazionali nelle quali sono compresi i comuni cui essi sono iscritti anagraficamente, ma nell'ambito della circoscrizione Estero, cui essi verranno iscritti a questi fini.

Tale scelta, che trova riscontro solo in alcuni dei sistemi vigenti negli altri paesi (come tra poco mostrerò), ha alcune motivazioni ben precise. La stessa rilevantissima entità numerica dell'emigrazione italiana, che non ha pari in alcun paese (immaginiamo un'altra Italia fuori dei nostri confini grande quasi quanto quella dentro i confini!) richiede misure legislative del tutto proprie, al momento in cui

si vuole affrontare seriamente la questione del reinserimento, sia pure parziale, dei nostri connazionali nella comunità politica nazionale nell'esercizio pieno dei diritti. Tale aspetto dimensionale incide fortemente sulle nostre scelte e ciò sia in termini negativi, per così dire, che positivi: inducendo cioè il legislatore a scartare l'ipotesi di una normazione intesa ad assicurare le condizioni per il pieno esercizio del diritto di voto dei residenti all'estero nelle circoscrizioni domestiche e operando viceversa nel senso di costituire un'apposita circoscrizione all'estero.

Da una parte, infatti, la massiccia partecipazione dei cittadini residenti all'estero alle elezioni politiche nell'ambito dei collegi nazionali produrrebbe uno stravolgimento, in molti casi pesante, degli attuali equilibri elettorali: in molti collegi il risultato elettorale sarebbe influenzato in modo determinante dalla componente di elettori residenti all'estero.

D'altra parte, si rileva una diffusa aspirazione delle nostre comunità all'estero, come risulta dai numerosi indirizzi in tal senso provenienti dal Consiglio generale degli italiani all'estero, e segnatamente delle principali tra esse, che sono comunità numericamente e socialmente assai importanti nei paesi di residenza, ad esprimere nel Parlamento nazionale una loro diretta rappresentanza, ad eleggere parlamentari che siano loro diretta emanazione, piuttosto che a partecipare all'elezione di parlamentari espressi dai collegi territoriali nazionali rispetto ai quali essi hanno un legame del tutto astratto.

Sul punto, deve essere ancora segnalato all'attenzione della Camera — questa è un'altra scoperta dal punto di vista statistico che ho avuto modo di fare — che gli attuali collegi elettorali determinati ai sensi delle leggi n. 276 e n. 277 del 1993, rispettivamente per il Senato e per la Camera, sono stati tracciati sulla base del dato numerico costituito dalle persone che hanno dimora abituale in ciascun comune, siano essi italiani o stranieri, secondo il censimento della popolazione effettuato dall'ISTAT con riferimento alla data del

20 ottobre 1991; perciò, non con riferimento all'aggregato costituito dagli elettori ma a quello costituito dai residenti. In conseguenza, i cittadini iscritti all'AIRE non sono stati computati in detto aggregato e perciò non hanno influito sulla determinazione degli attuali collegi. In questo modo rispondo anche ad una serie di acute obiezioni poste dall'onorevole Orlando.

Curiosamente, questi cittadini, che pure sono chiamati ad esercitare il diritto di voto in quei collegi, non risultano, in base alla normativa vigente, calcolati ai fini della formazione dei collegi stessi! Al momento in cui questo dato numerico venisse calcolato (e ciò non potrà non avvenire; non potrà non correggersi l'anomalia applicativa che si è verificata) risulterebbe con tutta probabilità una mappa di collegi nazionali in molte parti diversa da quella attuale. Si tratta di un ulteriore elemento di valutazione che induce a ritenere la scelta seguita l'unica possibile e che mi permetto perciò di proporre all'attenzione della Camera.

Le proposte di legge costituzionale che il testo proposto unifica sono state assegnate alla Commissione prima dell'approvazione della legge costituzionale n. 1 del 1997, con la quale è stato disciplinato apposito procedimento di revisione della seconda parte della Costituzione che fa perno, come è noto, sul lavoro in sede referente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, alla quale sono state assegnate tutte le proposte di legge di revisione costituzionale concernenti detta parte del testo costituzionale.

La I Commissione della Camera, che aveva precedentemente iniziato l'esame in sede referente delle proposte di legge costituzionale in oggetto, sul punto ha interpellato il Presidente della Camera, con nota del 7 febbraio 1997 del presidente, onorevole Russo Jervolino. Il Presidente, con nota del 17 febbraio 1997, ha stabilito che la competenza in materia sarebbe restata in capo alla I Commissione, prevalendo nelle proposte in esame i profili di principio di cui alla prima parte della Costituzione.

Ciò ha consentito alla nostra Commissione di concludere l'esame in sede referente delle proposte in oggetto e consente adesso all'Assemblea, se lo riterrà, di approvare la legge indipendentemente dal lavoro di revisione della seconda parte della Costituzione e dai tempi e dalle modalità previsti ai sensi della citata legge costituzionale n. 1 del 1997.

Tuttavia, la contestualità di questo ampio processo di revisione della seconda parte della Costituzione, del quale non risultano ancora definiti i contenuti, che investe comunque la forma di governo della Repubblica e la stessa struttura delle Assemblee parlamentari, ha reso necessario ridurre la proposta di legge in oggetto alla revisione dell'articolo 48 della Costituzione, operando a livello di principi fondamentali, da svolgere successivamente con legge ordinaria. La legge dovrà introdurre specifiche modalità di esercizio del voto da parte dei residenti all'estero (voto per corrispondenza, per procura, presso i consolati, lo si vedrà) e dovrà determinare il numero dei collegi elettorali nell'ambito della circoscrizione « estero », nonché il sistema elettorale da seguire nell'elezione dei parlamentari in detti collegi.

Questi principi, che non necessitano di ulteriore espressione in altre norme costituzionali, cioè possono essere senz'altro attuati dalla legge ordinaria, salvi i richiami che si volessero introdurre nelle nuove norme sulle Camere, si adattano a qualunque tipo di rappresentanza parlamentare che la Costituzione nel testo modificato vorrà prevedere; sono stati infatti concepiti proprio per potersi adattare a qualsiasi scelta verrà poi adottata nella seconda parte della Costituzione. Si adattano quindi ad una Camera elettiva, a due Camere elettive, ad una parzialmente elettiva e così via, secondo la scelta che il Parlamento, nella sua sovranità, vorrà seguire in quella sede. Quel che resta fermo, stabilito dal nuovo testo dell'articolo 48, è che una quota della Camera elettiva, o delle Camere elettive, o della componente elettiva di esse, formata da un numero di seggi stabilito dalla legge nell'ambito del numero complessivo dei

seggi attribuito alla Camera stessa, è riservato a parlamentari eletti nella circoscrizione estero.

Uno sguardo alla legislazione comparata dimostra che la previsione di specifiche modalità di voto per i residenti all'estero, per corrispondenza, per procura o attraverso seggi istituiti presso i consolati è comune alla gran parte dei principali paesi. Viceversa è poco diffuso il sistema di rappresentanza dei cittadini residenti all'estero mediante propri collegi elettorali nell'ambito di un'apposita circoscrizione situata all'estero. Un tale sistema è in vigore in Portogallo, la cui legislazione prevede due circoscrizioni elettorali all'estero, l'una per i residenti nei paesi europei, l'altra per i residenti nei paesi extraeuropei. Ma la complessa normazione sulla rappresentanza dei cittadini francesi residenti all'estero (che si articola nell'elezione diretta di un *Conseil supérieur*, una sorta di nostro consiglio generale, il quale a sua volta esprime un certo numero di membri del Senato) contempla un modello simile a quello da noi proposto della circoscrizione « estero » perché dà luogo comunque, sia pure attraverso modalità diverse, ad una rappresentanza propria dei cittadini all'estero cui sono riservati determinati seggi nel Parlamento nazionale.

Le argomentazioni sopra affacciate, del resto, portano decisamente a preferire il sistema proposto e l'assoluta particolarità del caso italiano, segnatamente sotto il profilo della dimensione numerica della presenza italiana all'estero, è tale da sovrapporsi decisamente al dato comparato.

Assai rilevante è poi la differenza dei vari sistemi positivi sul punto della estensione del diritto di elettorato, che in alcuni paesi si estende senz'altro come da noi a tutti coloro in possesso della cittadinanza, coincidendo i due concetti positivi di diritto di cittadinanza e di diritto di elettorato (anche sotto questo profilo però sussistono differenze tra i diversi paesi in ordine alla estensione del diritto di cittadinanza); mentre in altri paesi il diritto di elettorato è comunque limitato da una

serie di requisiti soggettivi che costituiscono uno specifico collegamento con il paese di origine (come il pagamento di imposte, la residenza nel paese di origine per certi periodi, il tempo non eccessivamente lungo trascorso dal momento dell'espatrio).

Su questo punto, vorrei qui sottolineare ai colleghi che in Commissione è stato sollevato il problema, ma si è ritenuto che il grande contributo che i nostri emigrati hanno dato in alcuni momenti decisivi della vicenda nazionale, soprattutto attraverso le rimesse in valuta (che sono state determinanti in alcuni momenti di crisi economica, come quello del secondo dopoguerra), sia un elemento, anche sul piano storico, come di grande peso e tale da superare l'obiezione, da qualcuno avanzata, per cui oggi i nostri connazionali, non partecipando al carico contributivo della comunità nazionale, non potrebbero aspirare al diritto di voto. Ecco, questa ci è sembrata, nella particolare situazione dell'emigrazione italiana, come un'obiezione senz'altro da respingere.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, purtroppo lei ha esaurito il tempo a sua disposizione. Capisco che il tema è di grande rilevanza, ma la prego di avviarsi alla conclusione, tenendo conto, appunto, che il tempo a sua disposizione è terminato.

VINCENZO CERULLI IRELLI, Relatore. Il dato comparato porta a valutare la nostra impostazione circa l'esercizio del diritto di voto dei cittadini all'estero tra le più liberali, nel senso della massima estensione, insieme, della cittadinanza e dell'elettorato e perciò della massima valorizzazione della appartenenza politica alla comunità nazionale dei nostri concittadini residenti all'estero.

Ritengo che l'approvazione della modifica costituzionale proposta, che dà l'avvio a questo importante processo normativo, costituisca un significativo arricchimento dell'ordinamento italiano in termini di civiltà giuridica (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

PIERO FASSINO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Ringrazio il relatore e a nome del Governo esprimo un parere favorevole e consenso sul testo unificato che il relatore ha presentato a nome della Commissione. Desidero aggiungere soltanto poche considerazioni.

La prima è che oggi, con l'inizio dell'esame della modifica dell'articolo 48 della Costituzione, finalmente avviamo l'esame di un provvedimento che dà una risposta ad un'aspettativa maturata nelle comunità italiane all'estero da moltissimi anni. Direi che, quasi a sottolineare l'importanza di questo provvedimento, la casualità ha voluto che fosse collocato il 2 giugno, festa della Repubblica, e credo che sia un fatto politicamente rilevante che in occasione della festa della Repubblica, dell'anniversario della Repubblica, il Parlamento italiano esamini un provvedimento così importante, così atteso da milioni di nostri connazionali, che corrisponde ad una rivendicazione avanzata da moltissimi anni, che rappresenta il riconoscimento e la possibilità di un concreto esercizio di un diritto costituzionale qual è il diritto al voto.

Come ha già sottolineato il relatore, si tratta di garantire ai cittadini italiani che vivono stabilmente all'estero di poter votare nei paesi in cui risiedono, senza dover essere obbligati a rientrare in Italia per esercitare il diritto di voto: di questo si tratta. Naturalmente, per chi è in quest'aula, è ovvio che sia così, ma credo che bisognerà far intendere che di questo si tratta, perché troppo spesso l'espressione « voto per gli italiani all'estero » fa credere a un'opinione pubblica non informata o inavvertita che stiamo discutendo di dare il voto a milioni di persone che non sono già oggi elettori. No, come è stato correttamente ricordato, si tratta di un provvedimento che riguarda cittadini italiani che già oggi sono elettori, che ricevono regolarmente il certificato elettorale, che sono iscritti nelle circoscrizioni italiane, che, se esercitassero il diritto di

voto, dovrebbero venire in Italia per votare e ai quali noi oggi ci apprestiamo ad offrire una diversa possibilità di esercitare il loro diritto costituzionale di essere elettori, cioè quella di poterlo fare direttamente là dove risiedono, senza più essere costretti a venire in Italia.

Nel momento in cui facciamo questa scelta, debbo dire che non si tratta di una scelta puramente tecnica, bensì di una scelta che ha un valore costituzionale e politico importante perché la quantità di italiani che vivono stabilmente all'estero, essendo cittadini ed elettori, è alta. Questo è il punto! Sarebbe un puro aspetto tecnico se noi trattassimo una questione riguardante poche centinaia o migliaia di persone, ma trattandosi invece di un fatto che riguarda una quantità che va, come è stato ricordato, dai due milioni e mezzo ai tre milioni e mezzo di persone, la questione assume un valore politico e costituzionale significativo; si tratta infatti di approvare una legge che garantisca l'effettività dell'esercizio del diritto di voto ad una « fetta » elettorale non irrilevante e che fino ad oggi, stante che l'esercizio di voto l'obbligava a tornare in Italia, ha poi nei fatti concretamente esercitato questo diritto di voto solo parzialmente e in un numero molto ristretto.

Il secondo aspetto che a mio giudizio merita di essere sottolineato è che l'esercizio del diritto di voto si realizza attraverso l'istituzione di una circoscrizione estera. Ciò può dare luogo — e probabilmente accadrà, come è già avvenuto in passato in occasione di dibattiti analoghi — ad opinioni diverse; si tratta però di una misura che si spiega, come mi pare il relatore abbia illustrato in maniera corretta e chiara, proprio con la dimensione numerica dei cittadini italiani elettori che vivono all'estero. Proprio perché non si tratta di alcune centinaia o di alcune migliaia di elettori ma di una quantità significativa, qual è quella prima indicata, se noi dovessimo far votare questi cittadini con riferimento alle circoscrizioni italiane, il numero è così rilevante da avere un effetto distorsivo sulla rappresentatività degli eletti in Italia. Quindi, è

proprio per garantire un'effettiva rappresentatività del Parlamento italiano, sia rispetto agli elettori che votano in Italia sia rispetto agli elettori che potranno votare all'estero, che si istituisce la circoscrizione estera! Se non si scegliesse questa strada, infatti, in realtà avremmo in qualche modo un provvedimento che produrrebbe effetti distorsivi rilevanti e forse, nel momento in cui fosse così, lo stesso Parlamento avrebbe dei dubbi ad approvarlo.

Mi pare quindi che la strada scelta sia quella più corretta e giusta, quella che garantisce al provvedimento di essere accolto positivamente e di soddisfare il diritto sia dei cittadini italiani che vivono all'estero di poter esercitare il loro diritto di voto, sia dei cittadini italiani che vivono in Italia di sapere che questo nuovo provvedimento legislativo non altererà la rappresentatività del Parlamento italiano e la propria possibilità di essere rappresentati.

Naturalmente sappiamo tutti che noi oggi approviamo la proposta della modifica dell'articolo 48 della Costituzione e che occorrerà, affinché si possa finalmente e definitivamente esercitare il diritto di voto all'estero, una volta esaurito l'iter della modifica costituzionale, approvare anche la legge ordinaria regolativa delle modalità concrete con cui dovrà realizzarsi l'esercizio di voto all'estero. Naturalmente su questo tema occorrerà fare una discussione di merito assai approfondita, che avvieremo nel momento in cui vi sarà l'apposito provvedimento legislativo ordinario.

Ciò non di meno oggi, come ha ricordato il relatore, compiamo l'atto fondativo essenziale, cioè la modifica costituzionale che è, diciamo così, la precondizione per l'incardinamento della legge ordinaria che soddisfi poi concretamente il diritto dei nostri concittadini di votare senza dover tornare in Italia.

Concludendo, credo che sia particolarmente significativo il fatto che il provvedimento abbia registrato in Commissione — come spero avverrà anche in aula — un consenso larghissimo e sia sostenuto una-

nimemente da tutte le principali forze politiche di questo Parlamento. È un dato significativo già di per sé, perché è sempre auspicabile che le modifiche costituzionali abbiano il più largo consenso politico, al di là dei ruoli di governo o di opposizione di una forza politica o dell'altra, ed è significativo in modo specifico perché mi pare importante che, nel momento in cui diamo una risposta positiva ad una aspettativa a lungo rivendicata dai nostri connazionali, il Parlamento lo faccia in modo unanime e solidale. Ciò rafforza non solo il valore del provvedimento, ma anche i vincoli tra questo Parlamento e tutti gli italiani che vivono nel mondo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Jervolino Russo. Ne ha facoltà.

ROSA JERVOLINO RUSSO. Signor Presidente, il mio sarà un breve intervento per svolgere alcune osservazioni che si integrano perfettamente con quanto già detto dal relatore Cerulli Irelli e, a nome del Governo, dal sottosegretario Fassino. Io, che parlo a nome del mio gruppo, sono tuttavia presidente della Commissione e sento pertanto il dovere di ringraziare il relatore Cerulli Irelli per il lavoro svolto ed il sottosegretario Fassino perché il Governo ci ha sempre assistito nel nostro operato. Devo inoltre ringraziare il presidente Tremaglia che indubbiamente di questo lavoro è stato l'anima.

Presidente, poco fa il sottosegretario Fassino rilevava la coincidenza positiva rappresentata dal fatto che la discussione in aula di questo provvedimento si svolge proprio il 2 giugno. Desidero rilevare un'altra coincidenza che mi sembra positiva, il fatto cioè che questo provvedimento viene approvato mentre la Bicamerale si avvia alla sua fase conclusiva. Mi sembra infatti che ci sia una profonda sintonia tra lo sforzo di rivitalizzazione delle istituzioni, lo sforzo compiuto per rendere le istituzioni più incisive e più rappresentative ed il provvedimento che oggi esaminiamo.

Credo che in concreto la democrazia, il sistema democratico, si rafforzi tutte le

volte in cui si rafforza la base di possibile partecipazione dei cittadini. Senza dubbio l'aver esteso la possibilità di partecipazione concreta a persone come gli italiani all'estero, che hanno rappresentato e continuano a rappresentare con sacrificio e grande dignità il nostro paese, è positivo oltre che doveroso.

Da tale punto di vista, signor Presidente, vorrei accomunare quanto stiamo facendo oggi a due altre tappe, peraltro parzialmente diverse. Mi riferisco ai decreti legislativi del 1945, quelli che hanno riconosciuto l'elettorato attivo e passivo alle donne, così come mi riferisco al provvedimento che, a metà degli anni '70, ha riconosciuto il diritto di voto ai ragazzi tra i 18 e i 21 anni. Mi sembra positivo che la Bicamerale, secondo la proposta che è emersa dal gruppo di lavoro relativo al Parlamento, voglia andare oltre su questa linea.

Come dicevo in precedenza, indubbiamente c'è una profonda differenza qualitativa - lo hanno rilevato il relatore ed il rappresentante del Governo - perché, mentre in quei due provvedimenti, i decreti legislativi del 1945 e quelli relativi all'abbassamento dell'età necessaria per esercitare il diritto di voto, si trattava di attribuire un diritto di voto che non c'era, nel caso in esame, come è stato rilevato, operiamo invece per rendere possibile l'esercizio di un diritto di voto che già c'è.

In un sistema costituzionale - e trovo che molto opportunamente il relatore abbia fatto riferimento al comma 2 dell'articolo 3 della Costituzione -, nel quale hanno valore non soltanto i diritti proclamati, ma soprattutto quelli realizzati, il lavoro che noi facciamo si pone sostanzialmente, se non formalmente, sullo stesso piano degli altri provvedimenti ai quali ho fatto prima riferimento.

La formulazione che il relatore ci ha presentato è davvero la più appropriata possibile perché, all'inizio del suo lavoro, la Commissione affari costituzionali si è trovata in una situazione per certi versi paradossale. Il provvedimento di cui ci stiamo occupando ha una storia lunga di alcuni decenni, una storia particolarmente

intensa e travagliata nella XII e nella XI legislatura, ma paradossalmente, quando è emersa (mi auguro che ciò si verifichi anche in questa occasione) la volontà comune di tutti i partiti di giungere finalmente al riconoscimento rapido di un meccanismo che consenta il concreto esercizio del diritto di voto agli italiani all'estero, ci siamo trovati di fronte alla necessità di non confliggere con i lavori della Commissione bicamerale. Se avessimo individuato un meccanismo in qualche modo confliggente con il lavoro di tale Commissione, non avremmo ottenuto alcun risultato concreto. Da questo punto di vista la formula proposta dal relatore, come ha sottolineato anche il rappresentante del Governo, evita qualsiasi possibilità di conflitto ed è perfettamente armonizzabile con qualunque decisione venga adottata dalla Commissione bicamerale.

Questo non significa però che il nostro sia stato un lavoro inutile, anche se guardiamo al nostro lavoro al di fuori di qualsiasi logica trionfalistica; aver portato a livello costituzionale l'obbligo per lo Stato di assicurare le condizioni per l'effettivo esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero è un punto fondante che costituisce la pietra angolare sulla quale si deve poi continuare a lavorare.

Analoga scelta di fondo è quella relativa all'istituzione della circoscrizione estero. Naturalmente, appena sarà terminato il processo di modifica costituzionale, bisognerà riprendere ad esaminare l'intera materia. La Commissione affari costituzionali ha già costituito un comitato ristretto per studiare le modifiche da apportare alla legislazione ordinaria, in particolare quella relativa alla indicazione del numero dei collegi, e quindi del numero esatto dei parlamentari da eleggere, quella concernente il sistema elettorale e quella sul voto per corrispondenza. Quest'ultimo per altri Stati costituisce una prassi consolidata, mentre per il nostro paese rappresenta una novità che dovrà essere studiata in modo acconcio, così come in modo altrettanto acconcio dovranno essere studiati i problemi e le ricadute che derivano dalla doppia cittadinanza.

In Commissione si è parlato a lungo anche dell'azione che il Governo sta già svolgendo, e che sono sicura continuerà a svolgere, nelle more dell'approvazione del provvedimento al nostro esame. Mi riferisco ad una trattativa diplomatica equilibrata ma forte con gli Stati nei quali i nostri connazionali risiedono per rendere chiari alcuni principi. Anche qui credo che sia importante non avere istituito una generica circoscrizione estero, ma una « circoscrizione Roma estero » perché così viene a cadere qualsiasi eventuale timore da parte degli Stati stranieri che da parte del Parlamento italiano vi sia la volontà di assimilare uno o più Stati esteri a regioni d'Italia. È per questo che nel territorio italiano, a Roma, viene istituita una circoscrizione per l'estero.

Così come credo che con un'attenta azione diplomatica, come quella che il Governo sta già effettuando, non dovrebbe essere difficile - e meno che mai impossibile - trovare accordi sulle modalità di svolgimento della campagna elettorale. Del resto il voto degli emigranti non è una novità per l'ordinamento giuridico italiano. Da noi, infatti, i cittadini di altri Stati (penso, ad esempio, a quelli degli Stati Uniti d'America) votano e svolgono i loro incontri elettorali. E così, con serenità e rispetto per la sovranità degli altri Stati, avverrà anche per gli italiani che risiedono all'estero.

Voglio rilevare che noi abbiamo sempre lavorato in piena sintonia con il Consiglio generale degli italiani all'estero. Abbiamo quindi cercato di ottenere il massimo di riscontro possibile con l'organismo che è istituzionalmente deputato a rappresentare le aspirazioni, gli interessi e le proposte degli italiani all'estero. Vi è stata una prima riunione della Commissione affari costituzionali con i rappresentanti dell'ufficio di presidenza del Consiglio generale degli italiani all'estero, che ha avuto luogo prima dell'inizio dei nostri lavori. Al termine di questi ultimi, su invito del sottosegretario Fassino, ci siamo recati con il relatore alla riunione plenaria del Consiglio generale degli italiani all'estero, rendendo nota la linea che oggi

portiamo in aula e raccogliendo su di essa un pieno consenso. Siamo quindi consci che oggi stiamo ponendo le basi - praticamente finisce una tappa del nostro lavoro, ma non si conclude il lavoro del Parlamento - per una tappa importante!

Signor Presidente, non intendo portare assolutamente nel nostro dibattito elementi che possono far leva sulla emotività più che sulla razionalità, ma vorrei rendere partecipi i miei colleghi della profonda riflessione che è nata in me per essere stata nei giorni scorsi partecipe o presente a due avvenimenti, diversi ma uguali nella loro logica. Il primo si è svolto il 22 maggio scorso, quando nella località di Marcinelle è stata ricordata la tragedia verificatasi l'8 agosto 1956, nella quale morirono 262 minatori, dei quali 136 erano italiani. I COMITES - cioè i comitati degli italiani all'estero - di quello Stato hanno pubblicato un documento molto interessante e drammatico (intitolato *Per un sacco di carbone*) nel quale si raccoglievano le fotografie che dimostrano le condizioni di vita e di lavoro dei nostri minatori. Essi hanno dato vita anche ad una mostra itinerante per la quale, se la Commissione sarà d'accordo, vorrei chiedere al Presidente della Camera di ospitarla in questo palazzo.

Il 30 maggio scorso a L'Aquila in Abruzzo sono stati ricordati dall'ANFE (Associazione nazionale delle famiglie degli emigranti) nella sala del consiglio provinciale i minatori abruzzesi morti a Marcinelle. Per la verità, non sapevo che tra i 136 minatori morti ben 61 fossero abruzzesi e, in larga misura, della provincia di Pescara.

Allora, con grande rispetto, senza alcuna demagogia, senza nessunissima retorica, perché i morti vanno rispettati fino in fondo, ma con piena convinzione, devo dire che il lavoro che stiamo svolgendo va anche nel senso espresso da queste due manifestazioni, che era il seguente: « ricordiamo perché non succeda più! ».

Naturalmente quando dico « non succeda più » non mi riferisco soltanto alle tragedie minerarie - mi auguro che quelle davvero non accadano mai più -, ma mi

auguro che non succeda più di trovarci di fronte a momenti di disattenzione verso le condizioni di vita, di lavoro, verso la condizione umana, verso il pieno rispetto dei diritti dei lavoratori emigranti, verso il rispetto del diritto alla scolarizzazione dei loro figli. Ricordo, quando mi occupavo di altre questioni istituzionali, di aver appreso con orrore che molti dei figli degli emigranti italiani in Germania erano nelle classi differenziali semplicemente perché non avevano il supporto necessario per superare la barriera linguistica. Perché questo non accada più si ritiene necessaria anche la presenza nel nostro Parlamento dei rappresentanti degli italiani all'estero che, sia ben chiaro, non voglio ghettizzare sui problemi dell'emigrazione. Essi saranno parlamentari come tutti gli altri e come tutti gli altri avranno il diritto e il dovere di farsi carico della totalità dei problemi politici ed istituzionali che il Parlamento è chiamato ad affrontare e a risolvere, ma certamente, anche per il loro « vissuto » personale, avranno una maggiore sensibilità ed una maggiore attenzione verso le condizioni e i diritti degli emigranti.

È con questo spirito che ritengo, anche a nome dei colleghi del mio gruppo, di dare un convinto appoggio al provvedimento in discussione (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amoruso. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MARIA AMORUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rivolgo innanzitutto un sentito ringraziamento al relatore per aver svolto una relazione così puntuale ed esaustiva di quelle che sono state le vicende e le vicissitudini che hanno riguardato la storia del riconoscimento del diritto di voto degli italiani all'estero. Una nazione può dirsi tra i paesi civili quando riconosce a tutti i suoi figli, e in particolare a quelli che hanno maggiori difficoltà come gli italiani residenti all'estero, la possibilità di votare.

Il sottosegretario Fassino ricordava che tale diritto è sancito dalla nostra Costituzione ed è stato sempre riconosciuto,

ma una cosa è riconoscere un diritto, altro è fare in modo che questo stesso diritto possa essere esercitato. Purtroppo ciò che è mancato all'Italia fino ad ora è stata la possibilità concreta e reale per i nostri emigranti, per i nostri connazionali residenti all'estero, di poter svolgere il loro diritto di voto, riconosciuto dalla Costituzione. La stessa Costituzione all'articolo 3, comma 2, come ricordava il relatore, sancisce infatti la rimozione di tutti quegli ostacoli che impediscono ai cittadini di poter esercitare il loro diritto. È questo il significato importante per il quale oggi guardiamo con grande interesse, con grande fervore e con grande speranza alla discussione e al voto sul provvedimento.

La Commissione affari costituzionali ha licenziato un testo unificato, proprio a voler sottolineare l'adesione, come diceva il presidente della Commissione stessa, di quasi tutti i suoi componenti alle proposte di legge; un testo con il quale si vuole garantire agli italiani residenti all'estero il riconoscimento di un loro diritto. Certo, questa è solo la premessa per poter poi definire le modalità di esercizio di questo diritto attraverso la legge ordinaria. Noi auspichiamo che il ricorso alla legge ordinaria non faccia sì che nuovi ritardi, nuovi ostacoli, nuovi rallentamenti, nuovi ostruzionismi e nuovi insabbiamenti si pongano sulla strada che noi oggi abbiamo intrapreso.

Purtroppo questa è la storia del riconoscimento del voto degli italiani all'estero ed ha una sua origine ed una data precisa, il 22 ottobre 1955, quando al Senato della Repubblica venne presentata la prima proposta di legge per garantire il riconoscimento di questo diritto: dai banchi della destra, dall'allora movimento sociale italiano, veniva un appello al Parlamento affinché questo diritto venisse riconosciuto e questi milioni di connazionali non venissero dimenticati. Da allora la strada è stata lunga, il percorso è stato tortuoso, le storie sono state tante, fino a giungere all'ultima, drammatica del 10 novembre 1993, quando al Senato della Repubblica la mancanza del *quorum* richiesto fece sì

che non si potesse concludere l'iter del provvedimento e lo scioglimento anticipato delle Camere costrinse a ricominciare nuovamente la storia tormentata del riconoscimento del voto per gli italiani all'estero.

Nel frattempo, come ha ricordato il relatore, ci sono state altre leggi: la legge n. 91 del 5 febbraio 1992, la legge sull'istituzione dell'anagrafe, la legge n. 40 del 7 febbraio 1979 che prevedeva l'iscrizione d'ufficio nelle liste elettorali di tanti nostri connazionali che erano stati cancellati. A volte queste stesse leggi, per difficoltà che venivano dalla burocrazia, da una rete consolare non propriamente ai migliori livelli, non hanno garantito che tutto venisse svolto al meglio. Ma oggi abbiamo milioni di italiani iscritti all'anagrafe che aspettano di veder riconosciuto un loro diritto e la possibilità concreta di esercitarlo.

È vero che ci sono rappresentanze delle nostre comunità nazionali all'estero - i COMITES presso i consolati, il CGIE, cioè il Consiglio generale degli italiani all'estero - che oggi sono oggetto di un processo di verifica e di adeguamento alle nuove esigenze e possibilità delle nostre comunità; una presenza di tipo istituzionale, però, deve essere garantita alla nostra comunità che tanto ha rappresentato per la nostra storia. È un'altra Italia che vive al di là dei nostri confini, che ha dato tanti contributi di lavoro e di produzione nel processo di internazionalizzazione, che ha tanto contribuito a far sì che la nazione italiana fosse conosciuta perché ha partecipato con il suo lavoro al progresso ed alla civiltà delle nazioni dove si è andata ad installare.

Ecco allora il significato concreto di veder riconosciuto un diritto: non si può pensare che i cittadini italiani che abitano in Argentina, in Australia, nelle lontane terre dell'America debbano spendere ogni volta che vi è una consultazione elettorale milioni di lire per poter venire in Italia ad esprimere un voto. Come è giustamente stato rilevato, non è possibile pensare che il diritto di voto dei nostri connazionali debba riguardare un candidato in un

collegio di residenza nel quale qualcuno probabilmente ha conservato parenti e amici, ma con il quale certamente non vi è più un collegamento di rappresentanza di quegli interessi che invece le comunità ed i nostri connazionali all'estero hanno bisogno di veder rappresentati nel Parlamento nazionale.

Allora, dobbiamo evitare che accada ancora quello che raccontava un componente del Consiglio generale degli italiani all'estero in una riunione alla quale assistevo. L'amico Sindoni, rappresentante del Venezuela, ricordava al Consiglio generale come fosse brutto constatare il diverso comportamento dei propri figli e quello dei loro compagni di scuola, ad esempio di nazionalità spagnola: quando in Spagna si votava, i bambini spagnoli erano informati e partecipi di quello che stava avvenendo, mentre quando si votava in Italia, i figli dei nostri connazionali non sapevano neanche che nel loro paese di origine si andava a votare e si rinnovava il Parlamento nazionale. È una maniera questa per voler sradicare quelli che sono i rapporti con la propria nazione.

Ecco perché bisogna fare in modo che questa grande comunità nazionale residente all'estero possa veder riconosciuti i suoi diritti. Non ci si può limitare, infatti, a godere di quelli che sono invece i vantaggi che la comunità in questione ha sempre offerto alla nostra nazione; vantaggi innanzitutto di natura economica, con i milioni, con i miliardi di rimesse che ci arrivavano e che ci arrivano tuttora dall'estero e che per tanti anni hanno rappresentato, e ancora oggi rappresentano, una delle ricchezze nazionali. Non è possibile concordare con chi sostiene che la mancanza di capacità contributiva dei nostri connazionali residenti all'estero possa essere motivo di esclusione di questi ultimi dall'esercizio del diritto di voto. Essi contribuiscono alla nostra economia e vi contribuiscono attraverso le loro rimesse e attraverso quello che loro stessi rappresentano nelle loro nazioni dell'Italia. Se l'Italia oggi ha mercato, se l'Italia

oggi ha una presenza in tutto il mondo è infatti anche grazie alle nostre comunità residenti all'estero.

Tanto importanti sono questi rilievi che un uomo come Giuseppe De Rita, già nel 1993, scriveva sul *Corriere della Sera* queste considerazioni: «Va anzitutto ricordato che il rapporto con gli italiani all'estero è essenziale per il nostro processo di internazionalizzazione. Ci riempiamo la bocca ogni giorno, in ogni convegno, nel discutere di internazionalizzazione, di globalizzazione, di planetizzazione dell'economia, sollecitiamo imprenditori piccoli e grandi e strutture di intervento centrali e periferiche ad impegnarsi a favorire la presenza italiana nei vari paesi del mondo, specialmente in quelli a più alta vitalità e ricchezza economica, ma ci dimentichiamo quasi sempre che in tali paesi c'è una forza antica e molecolare di presenza italiana: le comunità degli emigranti di una volta, ormai divenute forti quantitativamente e qualitativamente». E De Rita continuava poi a sottolineare l'importanza di questa nostra comunità, quale fattore fondamentale nella rete di politica internazionale e di politica estera nazionale, per giungere poi a dire che «oggi si può pensare ad una patria dai confini allargati, ad una patria dalle finalità comuni, dalle sfide comuni e anche dei diritti comuni». Ebbene, «le elezioni politiche» - sosteneva e concludeva De Rita - «sono il momento simbolico in cui un popolo si trova insieme a decidere più o meno esplicitamente delle sue finalità comuni». Per questo è importante il voto degli italiani all'estero, per farli sentire partecipi di una sfida da accettare e vivere insieme. Ecco perché tenere legati con il voto queste nostre comunità rappresenta la via diretta per mantenere vivo in loro il radicamento con la propria patria e far sì che questo radicamento non si esaurisca con quella che era la famosa prima fascia di emigrazione, ma possa essere trasmessa ai figli degli emigrati, alle seconde e alle terze generazioni, che ormai sono inserite

nelle altre nazioni addirittura in posti importantissimi dell'economia e della vita sociale e civile.

Una politica per gli italiani all'estero è una politica che fa onore all'Italia. E tanto noi della destra ritenevamo e riteniamo ciò importante che avevamo pensato di istituire, su idea dell'onorevole Mirko Tremaglia, un ministero per gli italiani all'estero, un ministero che potesse dare dignità di rappresentanza ai massimi livelli di Governo alle nostre comunità nazionali residenti all'estero. Bisogna rendere giustizia a questo popolo, bisogna aiutarlo con una politica seria, con una politica dei diritti, con una politica per l'informazione, con una politica culturale, con una politica della scuola, con una politica dell'economia e della cooperazione, che vedano come protagoniste le nostre comunità all'estero. Si tratta di un popolo che vive ed opera oltre confine, che dà onore alla nazione italiana, che è presente dall'Europa alle Americhe e all'Australia; ovunque vi sono italiani che con il loro lavoro e con il loro impegno fanno sì che il nome della nostra nazione sia sempre più alto.

Noi guardiamo dunque con grande interesse alla proposta di legge costituzionale in esame e riteniamo che sia il primo passo necessario perché la XIII legislatura (13^a nel numero) porti fortuna anche ai nostri emigrati, affinché essi siano finalmente partecipi, con il voto e con l'elezione diretta dei loro rappresentanti, della vita politica nazionale. Si è inteso operare, essenzialmente, sull'articolo 48 della Costituzione, modificandolo e prevedendo la circoscrizione « estero »; giustamente, è stato sottolineato, perché non è possibile che il voto degli italiani all'estero sconvolga i riferimenti di carattere politico nei singoli collegi di derivazione, quei collegi che la legge elettorale, tra l'altro, aveva previsto non sulla base degli aventi diritto al voto, quindi degli elettori, ma sulla base dei residenti. Il voto in questione, allora, non deve essere un voto nel niente, nel nulla, che metta in difficoltà i candidati degli stessi collegi di origine nel cercare il consenso nei cittadini sparsi nel mondo,

ma deve essere un voto indirizzato essenzialmente al riconoscimento delle proprie istanze, dei propri bisogni, delle proprie esigenze, delle proprie aspirazioni nei confronti di eletti che siano espressione delle comunità di italiani all'estero.

La circoscrizione che si istituisce non andrà certamente a turbare le leggi di nessun paese straniero, ma, come diceva l'onorevole Tremaglia, è una circoscrizione virtuale, che non opera sul territorio ma solamente sui diritti. Gli stessi collegi che si andranno ad individuare servono per consentire la presentazione di liste ai nostri connazionali residenti all'estero. Ben venga, quindi, questa proposta di riforma costituzionale, ben venga questo primo passo, che poi deve essere seguito da altri passi concreti. Non è pensabile che le diffuse aspirazioni delle nostre comunità, giustamente rappresentate dal Consiglio generale degli italiani all'estero, non possano trovare una rappresentanza diretta, un'emanazione diretta delle aspirazioni di tali soggetti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quello che ci accingiamo a votare è un provvedimento essenziale, che certamente non stabilisce le modalità di voto, né stabilisce il numero dei collegi o quale sarà il sistema elettorale previsto. Questi sono interventi che dovranno seguire il provvedimento in esame e dovranno essere fatti con legge ordinaria. Ci auguriamo che al più presto, dopo l'approvazione della proposta di riforma costituzionale in discussione, possano essere varati anche questi ulteriori provvedimenti.

I principi in questione, come diceva il relatore, si adattano a qualunque tipo di rappresentanza parlamentare, per cui non ostacolano alcun processo riformatore; qualunque soluzione scaturirà dal lavoro che si sta svolgendo in questi giorni e in questi mesi, sarà possibile adattare ciò che oggi stabiliamo a qualsiasi sistema. La presenza dei nostri connazionali residenti all'estero sarà pertanto una presenza qualificante, che darà più forza e più rappresentatività all'intero Parlamento.

Il relatore ha parlato di un istituto che andrà ad arricchire l'ordinamento italiano, in termini di civiltà giuridica. Ebbene, nel sottolineare questo passaggio, desidero soltanto aggiungere che il provvedimento in esame avvia un processo che serve a saldare il debito storico che la nazione italiana ha verso questi nostri connazionali, verso chi da sempre ha vissuto in condizioni di abbandono, di solitudine e di discriminazione, verso coloro che hanno pagato duramente il diritto di essere e di restare italiani (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, il testo unificato dei progetti di legge costituzionale recanti modifiche all'articolo 48 della Costituzione segna finalmente un passo deciso e positivo verso la soluzione dell'annoso problema del voto degli italiani all'estero.

È vero, il diritto di voto degli italiani all'estero è già stato riconosciuto negli scorsi anni attraverso provvedimenti legislativi del Parlamento e nelle precedenti legislature molte norme sono state approvate su diversi temi che stanno a cuore ai nostri concittadini; permangono tuttavia alcuni ostacoli. Infatti, solo in base alla modifica in discussione oggi si potranno adottare con legge ordinaria tutte quelle misure idonee a rendere effettivo l'esercizio del diritto di voto nelle elezioni politiche. Fino ad oggi esistono ostacoli che limitano il principio sancito dall'articolo 3, comma 2, della Costituzione e, di fatto, non tutti i cittadini italiani sono in condizione di eguaglianza, così come ricordato nell'articolo 48 della Costituzione. Oggi, milioni di cittadini italiani residenti all'estero non possono esercitare il loro diritto di voto per l'elezione del Parlamento italiano a causa di una gravissima discriminazione: la loro disponibilità di tempo e di denaro.

Il messaggio di fine anno del Capo dello Stato ha evidenziato con ancora più

forza questa problematica e perciò esprimiamo la nostra soddisfazione per il lavoro svolto in questi mesi dalla I Commissione, dal suo presidente, onorevole Jervolino, dal Comitato ristretto e dal relatore. Infatti, nel momento in cui agli italiani residenti all'estero è stata riconosciuta la cittadinanza, ad essi non si può negare il diritto di voto ed il suo esercizio, altrimenti si concreterebbe un atto contrario alla Costituzione.

Oltre a queste ragioni squisitamente giuridiche, non va dimenticato che il testo unico in discussione consente al Parlamento italiano di sopperire, anche se in ritardo, al debito storico che il nostro paese ha nei confronti dei connazionali emigrati all'estero, un debito che non è solo di carattere politico, morale o culturale ma anche economico.

Il problema, al quale è stata trovata soluzione con la proposta di legge in esame, è quello di consentire l'esercizio effettivo del diritto di voto nelle elezioni politiche ai nostri connazionali residenti all'estero. È una norma stringata, consistente in un unico comma, con il quale si pone l'obbligo per il legislatore ordinario di prevedere specifiche modalità di tale esercizio, con la previsione di un'apposita circoscrizione elettorale (estero) nella quale verranno eletti i rappresentanti dei cittadini residenti all'estero.

In merito alle modalità di voto, al numero dei parlamentari e così via, ci sarà un'altra occasione, speriamo molto ravvicinata, nella quale il nostro gruppo lavorerà, come ha fatto nel corso della scorsa legislatura, per una rapida e ragionevole soluzione. Oggi vogliamo solo ricordare come il testo in esame sia frutto di un lavoro intelligente compiuto dalla Commissione, dal comitato ristretto e dal relatore, sui testi proposti dall'onorevole Delfino, anch'egli come me del gruppo del CDU, e dell'onorevole Tremaglia. Questa è una dimostrazione dell'impegno delle diverse componenti, anche e soprattutto del Polo, in questa materia.

Nel rinnovare il ringraziamento ai membri della Commissione e al suo presidente, auspichiamo una rapida approva-

zione del testo ed anche che tutte le forze politiche si impegnino a discutere e ad approvare velocemente quelle leggi ordinarie che troveranno in questa modifica dell'articolo 48 della Costituzione il presupposto necessario e sufficiente. Speriamo che l'atteggiamento di grande determinazione e responsabilità dimostrato da tutte le forze politiche si mantenga nei prossimi mesi per sanare l'ingiusta ed incivile condizione in cui si trovano i nostri concittadini e, per molti di noi, in nostri congiunti residenti all'estero. Ci auguriamo di non fallire. Come diceva De Gasperi, noi siamo impegnati a difendere la libertà; è perciò vitale, almeno per noi e per tutto il Parlamento, credere fermamente nel voto, anche nel voto di tutti i nostri concittadini che risiedono all'estero.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Grimaldi, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Luciano Dussin. Ne ha facoltà.

LUCIANO DUSSIN. Questa legge di modifica costituzionale merita considerazioni che, al di là della retorica e dei sentimentalismi, affrontino il problema del voto degli italiani all'estero con la giusta analisi politica della questione. Il primo problema da chiarire è quello relativo al numero delle persone interessate da questa proposta. Quanti sono gli italiani all'estero ed i loro discendenti? Circa tre anni fa, sulla base di notizie giornalistiche, sembravano essere 60 milioni e gli articoli sui giornali riportavano come titolo « Gli italiani raddoppiano ». In realtà tale cifra esprimeva più un dato giuridico che la sostanza della questione. La legge italiana sulla cittadinanza del 1912, infatti, attribuiva automaticamente la cittadinanza italiana alla donna straniera che, anche vivendo all'estero, avesse sposato un cittadino italiano. In tal modo milioni di donne nel mondo sono diventate cittadine italiane e continuano ad esserlo. Inoltre, la legge del 1983 ha modificato queste disposizioni eliminando solo l'automaticità del riconoscimento in

oggetto, ma mantenendo il principio ed estendendolo anche al marito su semplice richiesta. Bisogna dunque riconoscere che una parte consistente degli individui classificati in base alle leggi citate come cittadini italiani all'estero non ha in realtà vincoli profondi di appartenenza con l'Italia. Anche perché tali vincoli non sorgono con un contratto di matrimonio, magari stipulato e vissuto all'estero.

È logico che la normativa vigente in termini di cittadinanza sia del tutto estranea alla sensibilità dei popoli che su questo tema pretendono di riconnettere al concetto di cittadinanza una forte valenza psicologica di identità sociologica, culturale ed economica. Aspetti, questi, impossibili da produrre semplicemente con un matrimonio. Peraltro va osservato che la legge del 1912 si basava su una logica patriarcale della famiglia, per cui la moglie doveva seguire senza riserve il marito e la legge del 1983 aveva come obiettivo quello di gonfiare artificialmente il numero degli italiani al fine di accrescere il peso politico internazionale degli esponenti del regime di allora.

Il confronto con la Germania smaschera tutto questo. A differenza dell'Italia, che considera il proprio passaporto come una moneta inflazionata e dunque a buon mercato, in Germania il coniuge straniero che vuole diventare cittadino tedesco, così come qualunque altro, deve abbandonare la propria cittadinanza originaria. Il problema non si risolve certo permettendo il voto agli iscritti all'AIRE. L'obiettivo dell'AIRE, infatti, è stato spesso quello di allargare quanto più possibile il numero dei propri iscritti includendovi non solo chi è provvisoriamente all'estero per lavoro, ma anche le seconde e terze generazioni degli emigrati, procedendo magari con le iscrizioni d'ufficio ed evidenziando così una concezione statalista ed onnipotente dello Stato che si arroga il diritto, procedendo a registrazione, di controllare la vita dei cittadini ed i loro movimenti anche dopo che siano usciti dalle sue frontiere, sottraendosi quindi alla sua sovranità, come se i servizi diplomatici e consolari non esistessero.

Tornando alla Germania, ammonta a 70 milioni il numero di tedeschi e loro discendenti sparsi nel mondo. Nel nord America, dopo gli inglesi, sono il gruppo più rappresentato; senza parlare della loro presenza nei paesi dell'Europa orientale. Ebbene, costoro, solo se e quando si trasferiscono in Germania, dopo un controllo circa la loro origine, ottengono il passaporto tedesco. Inoltre, l'articolo 12 della legge elettorale tedesca impone una residenza di alcuni mesi in Germania, qualora si sia residenti in uno dei paesi dell'Unione europea; se invece i tedeschi all'estero si trovano fuori dell'Unione europea, hanno diritto al voto in Germania per non oltre dieci anni e poi lo perdono. Il diritto al voto, se autorizzato, si esercita recandosi all'ambasciata tedesca dello Stato in cui ci si trova, per ritirare un certificato elettorale che poi, mediante voto per lettera, si invia al collegio elettorale di appartenenza in Germania. Parlo di ambasciate, perché non esiste una registrazione dei tedeschi all'estero, come l'AIRE.

Ritornando ai problemi di casa nostra, si evidenzia che la vigente legge italiana sul voto all'estero, con l'invio del certificato elettorale a persone che magari non sono mai state in Italia e non ne conoscono la lingua, è un'esemplare caricatura negativa del diritto di voto.

Inoltre, il sentimento e il ricordo deve essere distinto dal diritto di voto, perché questo implica appartenenza attiva ad uno Stato e collegamento a prestazioni contributive del cittadino che, appunto in quanto elettore, decide in merito alla destinazione delle sue imposte in vista dei fini comuni dello Stato. Un voto espresso da chi non paga nulla e non ha nulla da perdere (ossia, solo diritti e nessun dovere) non può che essere un voto che favorisce solo richieste di prestazioni. Allora, oltre agli interventi straordinari nel Mezzogiorno, rischieremmo di avere anche degli interventi per gli italiani nel mondo e il risultato sarà quello di ottenere l'opposto della democrazia intesa quale partecipazione, creando invece un sistema di rappresentanza di interessi di

tipo corporativo. Nella democrazia, la partecipazione presuppone una conoscenza in qualche modo della situazione su cui si intende decidere, cosa impensabile per chi spesso non parla neanche la lingua e ha avuto magari solo un nonno o un marito italiano. Sarebbe un voto astratto, lontano, ad esempio, dalla realtà e dalle richieste di libertà dei popoli padani dal centralismo romano, aspetti questi che devono essere vissuti e decisi sul posto e non oltre oceano, magari con un voto deciso dopo aver ascoltato le ragioni di Stato, diffuse tramite la RAI o la Fininvest dagli imbonitori di Roma che comanda.

Comunque, oltre al problema dell'informazione e della campagna elettorale, sicuramente poco gradita all'estero, si andrebbe contro la tendenza europea in tema di voto, che è quella di collegare il diritto di voto alla residenza effettiva su un territorio; si veda la disposizione che consente ai cittadini europei di votare nei paesi di residenza anche per i candidati locali al Parlamento europeo, senza dover inviare per lettera il voto a Bruxelles, in modo che l'identità territoriale consenta a ciascun cittadino europeo di sentirsi anche a Bruxelles francese, tedesco, catalano, padano.

Con questa legge, invece, gli strateghi italiani si dimostrano antieuropei e creano un altro caso Italia, allontanandoci dall'Unione europea per ripiegare in una retorica nazionalista, che a noi non sta bene. Non è un caso che tale proposta provenga da alleanza nazionale, che vuol far intendere che l'italianità debba essere una concezione mondiale, niente altro che un aggiornamento della precedente retorica della romanità. Il fatto poi che il PDS sia favorevole a questa matrice nazionalista, che non è tra l'altro retaggio della sua storia, dimostra la mancanza di prospettive strategiche e soprattutto dimostra l'appiattimento pericolosissimo sulla polarizzazione romana della politica.

Quel che è peggio è che si insiste in questa strada pur sapendo che Canada, Australia e Francia hanno già manifestato la loro contrarietà - e chissà quanti altri

paesi si aggregheranno a questi primi tre - alle circoscrizioni estere. Si pone poi il problema della doppia candidatura...

GENNARO MALGIERI. La Francia è la prima che l'ha istituita!

LUCIANO DUSSIN. ...per l'elezione dei Parlamenti dei due paesi in cui il cittadino, avendo la doppia cittadinanza, risiede. In questo caso a tale ipotesi è contraria anche la Germania. Ed è logico perché gli italiani all'estero «vivono» la propria cittadinanza anche in conflitto con i problemi del paese di residenza. Si pensi alla scelta della moneta unica, l'euro, e alle diverse ipotesi: se dovrà partire subito, se potrà essere rinviata, se l'Italia dovrà esserne esclusa o meno. Temi, questi, che non «tollerano» la doppia cittadinanza. È di facile comprensione che si metterebbe addirittura in gioco anche la lealtà degli stessi cittadini.

C'è un altro aspetto da valutare. È stata disposta la proroga del termine per l'acquisto della cittadinanza italiana a fine anno, quindi il numero è indefinito; lo era già prima ed ora lo sarà ancora di più. Il problema è che nessuno si fida più dei numeri degli italiani; con essi si falsificano i bilanci dello Stato; le finanziarie vengono redatte imbrogliando i conti, i bilanci delle banche sono spudoratamente falsi, nessuno conosce il numero esatto dei dipendenti pubblici o il numero dei falsi invalidi.

GENNARO MALGIERI. Dei falsi referendum!

LUCIANO DUSSIN. Figurarsi se si conosce il numero degli italiani all'estero!

Il giorno in cui si saprà con esattezza il numero e i requisiti di appartenenza necessari per concedere il voto agli italiani all'estero saremo più che favorevoli a questa ipotesi, prima no.

Sempre parlando di numeri, non doveva diminuire quello dei deputati e dei senatori con le nuove riforme? Ora invece forse il loro numero aumenterà di 30 unità. Non si doveva poi fare il Senato

delle regioni? Come si concilierà con questo nuovo aspetto (sempre che si riesca a fare il Senato delle regioni visto che i segnali sono tutti negativi a tale riguardo)?

C'è poi un'altra evidente incongruenza. Non vi è una Commissione bicamerale che sta lavorando per fare le riforme costituzionali? Era quella la sede ideale per questa legge! Non capisco cosa si stia a fare in aula con questo provvedimento «strappato» alla bicamerale chissà con quale scopo.

In ogni caso, prima della riforma del sistema elettorale, a nostro avviso, è evidente che si sarebbe dovuto prima formulare il nuovo assetto del paese e poi pensare eventualmente a nuove «possibilità» elettorali.

Ciò che voglio dire è che se le riforme porteranno ad un sistema che va verso il federalismo, serviranno allora leggi elettorali che vadano nella direzione federalista; se invece si andrà verso un centralismo serviranno allora leggi elettorali centraliste; se sarà invece Padania-Repubblica federale allora ci saranno due sistemi elettorali: quello italiano e quello padano. E invece no! Tutto al contrario, come sempre: prima si creano i presupposti per controllare i voti, poi si parlerà di riforme.

Comunque, al di là dei numeri, resta un concetto fondamentale che smaschera un po' anche questo passaggio. Sto parlando dello scambio che noi abbiamo intravisto tra il Polo e l'Ulivo in ordine al voto degli italiani all'estero e al voto degli extracomunitari in Italia, con l'unico scopo di dividersi un po' di voti, combattere il consenso crescente che si manifesta con le iniziative della lega nord per l'indipendenza della Padania, e recuperare probabilmente anche il malessere di chi non vota più. Quindi, avanti con la spartizione dei voti!

Contemporaneamente ci troviamo davanti a due provvedimenti. Oggi, quello del voto degli italiani all'estero al Polo; poi arriverà la cosiddetta legge Napolitano-Turco relativa al riordino dell'immigrazione extracomunitaria, volta a concedere

il voto in Italia ad un milione abbondante di extracomunitari in regola, con la speranza di prendere qualche voto prima del Polo! Perché nel 1999 voteranno gli extracomunitari in Italia e chissà quando arriveranno le leggi ordinarie per far votare gli italiani all'estero. Anche questo è un aspetto da non sottovalutare.

Vorrei soffermarmi ora sul punto centrale della questione, sul motivo primario che impone un voto negativo della lega su questa riforma da imbroglio. Non si vuole riconoscere che in Italia intere regioni sono controllate dalla mafia, dall'antistato. Ci sono consigli comunali sciolti per infiltrazioni mafiose e ci sono comuni nei quali nessun cittadino italiano, da anni, ha il coraggio di candidarsi a sindaco su liste civiche per paura dell'antistato. Proprio ieri l'altro sentivo dire che un comune della Sardegna da nove anni è commissariato perché nessun cittadino italiano ha il coraggio di esercitare il suo diritto al voto. A cosa serve allora preoccuparsi del voto all'estero se non è garantito neanche all'interno del paese? Inoltre, anche quando viene garantito, talvolta è ignorato, basta vedere gli esiti dei referendum degli ultimi anni: il Ministero dell'agricoltura ha cambiato nome in Ministero per le risorse agricole e adesso lo muterà un'altra volta in Ministero per le politiche agricole, mentre per quanto riguarda poi il referendum popolare italiano sulle trattenute sindacali in busta paga, tutto è rimasto come se non fosse successo niente.

Tutto ciò è assurdo, irrealistico, e pure drammaticamente vero. Si arriva così alla negazione dell'autodeterminazione dei popoli, costringendo la lega a farsi un referendum in proprio con 4 milioni e 800 mila elettori che aderiscono e si sentono derisi ed umiliati in televisione dal Presidente della Repubblica, dal Presidente del Consiglio, da quello del Senato e da quello della Camera, probabilmente troppo lontani dalla Padania per capire che l'arroganza perde quando si scontra con la volontà di indipendenza di un popolo.

Dove si vuole arrivare facendo votare gli italiani all'estero se vengono tradite e negate le manifestazioni di voto sia degli italiani del centro-sud per paura dell'antistato sia dei padani, che non possono svolgere il loro referendum sull'indipendenza?

GENNARO MALGIERI. È stato un successo!

LUCIANO DUSSIN. Imparate a Roma che non si mandano i prefetti romani a tirar giù dai municipi veneti le bandiere della regione Veneto! Bandiere, queste, che hanno una storia di 1.200 anni! Non si può far questo calpestando diritti ed identità di popoli padani che chiedono indipendenza da Roma, che domandano di non essere più razzati, ma di poter gestire le loro risorse in proprio. Così facendo non si agisce in termini di democrazia partecipativa, anzi, si dà un esempio di centralismo dispotico. Si risolvano prima tutti i problemi che ho elencato e poi si pensi al resto!

Gran parte degli italiani all'estero è dovuta emigrare perché le politiche italiane di allora erano sbagliate e provocavano disagi economici e povertà. Il sistema, purtroppo, non è cambiato: controlla, comanda, dispone con arroganza le scelte politiche di conservazione dei privilegi romani a discapito della libertà sociale ed economica dei cittadini non emigrati.

È inutile tentare di accaparrarsi le simpatie di chi si trova all'estero concedendo il diritto ad esprimere un voto che sarà ignorato, come già avviene - lo ripeto - a casa nostra con i referendum, con il mancato federalismo e con il decentramento, già scritto nella Carta costituzionale ancora nel 1948 e rimasto lettera morta. Sembra l'ennesima promessa priva di futuro.

Concludendo, la lega nord per l'indipendenza della Padania, esprimendo contrarietà a questa proposta di riforma costituzionale per le ragioni esposte fino ad ora, ritiene di dover evitare strumentalizzazioni governative nei confronti degli italiani all'estero.

Questa nostra brava gente merita ben altro che questi scambi di favori tra Polo e Ulivo: voto all'estero per gli italiani in cambio del voto per gli extracomunitari in Italia. Altro che « circoscrizione Roma estero », come ha detto prima il presidente della Commissione affari costituzionali!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancuso. Ne ha facoltà.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, la nostra adesione di principio a questo testo di modifica costituzionale, che preannuncio, non ci vieta alcune considerazioni critiche sotto l'aspetto giuridico-costituzionale e sotto quello politico. Non condivido l'avviso che la materia andasse regolata con un inserimento pretesamente innovativo nell'ambito dell'articolo 48 della Costituzione. Era ed è materia, invece, perfettamente aderente al sistema preconizzato di modifiche della seconda parte della Costituzione, demandata alla cosiddetta Commissione bicamerale.

In realtà, nel nostro sistema costituzionale attualmente vigente non v'è né alcun divieto né alcun principio contrario all'ammissione al voto nazionale di connazionali all'estero; anzi, l'articolo 3 della Costituzione, nel suo generale contenuto di principio, postula nella nazionalità effettiva la fonte germinatrice di tutti i poteri di partecipazione, civici, politici e quindi anche elettorali.

Si è voluto dunque — come dire — drammatizzare (e non nego che qui vi siano buone ragioni per farlo) un problema che era risolvibile nell'ambito della Commissione bicamerale, in questo caso pervenendo al vantaggio di sistematizzare la ammissione esplicita al voto degli italiani all'estero con quello che sarà per essere (se lo sarà) il sistema elettorale e lo stesso criterio di formazione delle Camere elettive.

Si poteva attendere (anzi, tecnicamente parlando, non dovevasi così anticipare) e si doveva lasciare alla Commissione bicamerale di considerare nel suo aspetto complessivo questo fenomeno. Senza dire

poi l'incongruenza che la seconda parte della formulazione innovativa o, meglio, aggiuntiva è in contrasto con i principi dichiarati alla fonte di questa ispirazione, cioè rimettere alla legge ordinaria la sistemazione dei vari strumenti di attuazione del principio consacrato. La seconda parte della formulazione innovativa attiene proprio a questa materia, naturalmente riferita, necessariamente riferibile, a quella che sarà per essere la legge ordinamentale.

Cogliamo dunque la buona intenzione che sopraggiunge dopo anni di remore, il più delle volte artificiose, per il riconoscimento, sia pure di principio, del voto degli italiani all'estero. C'è anche una considerazione politica. La storia delle istituzioni descrive. Presidente, mi astengo un minuto perché il sottosegretario ha qualche cosa di molto più impellente che ascoltare un parlamentare da esaudire. Io l'attendo indefinitivamente, signore!

ELIO VITO. Forse parla con Tirana!

FILIPPO MANCUSO. Non che tenga al suo giudizio, ma lei deve tenere al mio!

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* La ascoltavo.

ROSA JERVOLINO RUSSO. Ci tengo io! Solo che qualche volta c'è qualche adempimento di Commissione, ma ci tengo io!

FILIPPO MANCUSO. Non poteva mancare questo intercalare così familiare da parte della signora Russo Jervolino, presidente della Commissione alla quale io sempre più raramente partecipo.

Consideravo l'aspetto politico di questa iniziativa e dicevo che la storia delle istituzioni di un paese, vista anche immediatamente nel contesto che le produce, descrive gli stati d'animo, le aspirazioni e indica, in un modo talvolta analitico, le esigenze dalle quali le leggi sorgono. E in questo senso, la legge in esame è lo specchio di una aspirazione che definivo antica e sempre più pressante. Ma la

omogeneità dei sentimenti è quella che vale, non la episodicità delle loro rivendicazioni. Il sentimento della nazione, di quella spiritualità di cui parlava il professore che io ho molto condiviso, come valore insito nella legge, ovvero la spiritualità dell'appartenenza, è qualcosa che si diffonde nelle istituzioni e nell'agire pubblico. Il nostro paese ama così fortemente la propria nazione da essere questo disegno di riforma costituzionale l'espressione vera di un sentimento diffuso, valorizzato in tutti gli atteggiamenti o no?

Mentre noi, attraverso questo voto, richiamiamo alla nazione coloro che fisicamente ne sono lontani e la cui nazionalità a poco a poco si scioglie nelle realtà economiche, sociali e statuali cui ora appartengono, non facciamo altro che una « provocazione » di italianità. Non so in che misura essi parteciperanno al futuro voto, ma certo noi, raccogliendo il loro sentimento antico, gli trasmettiamo il nostro, che è fatto di testimonianza, di volere comune verso l'italianità. È questo il sentimento prevalente nella nostra politica? È questa o non è questa la stagione in cui, mai così fortemente, si vanno manifestando invece idee contrarie?

La vita degli uomini alla sua conclusione è uguale per tutti, ma accade a taluno di essere testimone di passaggi particolari: io sono fra questi! Io sono stato testimone personale di un atto, di un'esperienza e di una realtà di dissipazione del valore della italianità - quello che rivendichiamo attraverso questa legge - per una bassa azione di convenienza politica. Mi riferisco a quando, due anni fa, a chi a suo modo in quelle circostanze - erano quelle che si presentarono - rivendicava l'unità della nazione e il valore della italianità, fu opposta un'abietta operazione di segretazione della denuncia nella quale, appunto, quella esigenza veniva affermata! E questo attraverso una complicità delle istituzioni maggiori dello Stato che, solo a ricordarla, riempie ancora di vergogna!

Ben venga dunque questa riforma costituzionale che peraltro - ripeto - non è ben collegata nel contesto istituzionale del

paese, se esso è impegnato nella trasformazione che avverrà - se avverrà - attraverso la Commissione bicamerale. Ma venga anche la pulizia etica, la pulizia istituzionale, da parte di chi, come noi, impersona ed esprime lo Stato in responsabilità ancora più alte! Noi sappiamo chi allora fu nemico del valore che oggi rivendichiamo. Nel momento in cui promettiamo a questa legge il possibile appoggio, noi siamo tenuti a rivendicare anche questo: i « sepolcri » del Governo Dini vanno finalmente scoperchiati! Invito i colleghi della lega e lo stesso onorevole Bossi a dare sviluppo all'intervista resa domenica da Maroni al *Corriere della Sera*, allorquando sono cominciati a germogliare gli affari che fra i palazzi romani e loro si andavano svolgendo in un *do ut des* che non è certo bello ricordare, sebbene necessario. I nostri successori all'estero o in Italia avranno rossore di chi, mentre mette in gioco positivamente il valore dell'unità e dell'italianità, a suo tempo la tradì, in una confabulazione complice e traditrice di questa stessa essenza. I « sepolcri diniani » vanno scoperchiati. Vanno scoperchiati anche i « sepolcri novaresi »: Novara, la città cui diedero vita i Galli e che purtroppo ha dato vita al più infecundo dei gufi ciarlieri e traditori!

ROSA JERVOLINO RUSSO. Insomma, c'è un limite a tutto!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bartolich. Ne ha facoltà.

ADRIA BARTOLICH. Signor Presidente, devo dire che ho qualche difficoltà ad intervenire dopo gli ultimi due interventi che ho ascoltato. Ho letto attentamente il testo predisposto dalla Commissione, ma non ho riscontrato in esso i contenuti richiamati dall'onorevole Dussin e dall'onorevole Mancuso, intervenuti prima di me (probabilmente questo è un mio deficit). Non ho trovato, infatti, quanto sosteneva il collega della lega, cioè un allargamento del diritto di voto a persone che attualmente non l'avrebbero.

In realtà, il testo unificato facilita semplicemente un diritto che è già sancito dalla Costituzione; quindi non allarga alcunché, ma semplicemente - ripeto - facilita l'esercizio di un diritto che era parecchio ostacolato da una serie di procedure piuttosto complicate, dando la possibilità concreta agli italiani residenti all'estero di votare.

Si tratta, dunque, di consentire l'esplorazione di un diritto già sancito. I cittadini residenti all'estero possono già votare; ci sono infatti leggi che sanciscono questo diritto da tempo, come ad esempio la legge n. 40 del 1979, che dispone l'iscrizione d'ufficio nelle liste elettorali dell'ultimo comune di residenza. Inoltre essi hanno diritto ad essere rappresentati da organismi come i COMITES, o il CGIE ed è stata costituita da tempo l'anagrafe dei cittadini italiani residenti all'estero (AIRE), che sancisce una serie di diritti per questi cittadini.

Nell'articolato, francamente, non ho ritrovato il richiamo alla « spiritualità dell'appartenenza » che - voglio far notare - dovrebbe essere limitata anche dalla comprensione delle ragioni degli altri. Infatti, quello che molte volte ha reso difficile l'emigrazione dei nostri connazionali è stato, appunto, il fatto che non essendo « dentro » quest'idea dell'appartenenza venivano in qualche modo tagliati fuori da tutti i diritti fondamentali che invece erano degli altri. Volevo altresì far notare al collega Dussin, che purtroppo è andato via, che il ragionamento che egli ha svolto sull'identità dei popoli non è molto diverso da quello che ha svolto il collega Mancuso subito dopo il suo intervento.

Credo che riusciremo a fare un buon lavoro e a rendere un buon servizio ai nostri connazionali residenti all'estero se riusciremo a sfrondare il testo di contenuti che gli sono impropri, di proiezioni che spesso e volentieri facciamo sul diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero, eliminando in particolare dall'idea dell'emigrazione una serie di concezioni retoriche, anche un po' antiquate, che l'emigrazione non ha più da tempo.

Non siamo più, infatti, all'emigrazione della valigia di cartone, non siamo all'emigrato che ha quel tipo di connotazione. Molte comunità di italiani all'estero - come ricordava opportunamente qualcuno - sono forti, specialmente quelle dei paesi terzi. Se infatti pensiamo alle comunità del Kenya o di Santo Domingo, facciamo riferimento a comunità di imprenditori che esercitano il diritto di intrapresa, che avviano attività, che si costituiscono già come comunità forte e non lo diventano dopo anni di permanenza in un dato paese.

Se provassimo a separare il concetto dell'emigrazione dall'idea, generalmente automatica, della povertà, probabilmente potremmo svolgere un lavoro più corretto sul piano legislativo. Trovo che l'obiezione avanzata secondo la quale la mancanza di rimesse farebbe rinunciare al diritto al voto, sia pretestuosa e rimandi ad un concetto di emigrazione molto vecchio e superato.

Ritengo, però, che si debba ragionare in modo serio, con una maggiore attenzione ai cittadini italiani all'estero, sulla necessità di far loro esercitare tutti i diritti possibili e non solo quello del voto. Il diritto al voto può essere uno, il diritto di cittadinanza è una cosa molto più complessa. Probabilmente molti nostri connazionali non sono nelle condizioni di esercitare al meglio il loro diritto di cittadinanza.

Credo dunque che noi, anche attraverso questo provvedimento, dobbiamo cercare di porre in essere concrete politiche di integrazione anche nei paesi di accoglienza, favorendo una serie di misure promozionali, che devono consentire l'integrazione dei nostri emigrati, soprattutto di quelli che si trovano in una situazione più disagiata, di quelli che si sono mossi in momenti storici particolari e che sono andati all'estero con un livello culturale piuttosto scarso e con una condizione di povertà alle spalle, ma tenendo presente che non rappresentano ormai più l'unica categoria di cittadini italiani all'estero.

Il Governo ha compiuto scelte di stampo europeista; abbiamo affermato

che dobbiamo restare nell'ambito dei parametri di Maastricht e siamo convinti che la scelta europea sia forte. Dobbiamo dunque ragionare sulla dimensione europea della cittadinanza; dobbiamo arrivare ad una equiparazione, ad una omogeneità delle normative concernenti per esempio l'immigrazione, che non può essere disagio solo se tocca i nostri connazionali, ma anche se riguarda cittadini di altri paesi. Si deve inoltre giungere ad una omogeneizzazione dei trattamenti previdenziali nonché dello *status* dei lavoratori.

Credo che questa sia l'ottica nell'ambito della quale ci dobbiamo muovere, giacché dobbiamo pensare a strumenti legislativi che vadano in direzione del futuro. Dobbiamo cioè considerare che, chi emigra e va all'estero oggi, non si muove solo per cercare un'occupazione che gli dia sostentamento (forse potrebbe trovarla anche in Italia; vi sono province del nord nelle quali la disoccupazione è al 2,5 per cento, quindi talune condizioni lavorative potrebbero essere ricercate anche nel nostro paese), ma si sposta con una visione nuova, magari con un livello di istruzione adeguato, cercando un lavoro che non può avere le caratteristiche di quelli che venivano svolti un tempo. Non si tratta, spesso, dell'unico lavoro della sua vita, un lavoro che probabilmente avrà in sé forme di precarietà e che potrà essere a tempo determinato, quindi diverso dai lavori di una volta; forse, chi si muove oggi non ha come obiettivo della sua esistenza quello del ritorno a casa.

Credo che queste siano le logiche in riferimento alle quali dobbiamo intervenire, riqualificando anche le forme di rappresentanza dei nostri cittadini all'estero. Mi riferisco, per esempio, alla riforma dei COMITES e del CGIE; tra breve, il 22 giugno, vi sarà la votazione per i nuovi COMITES e ritengo che questo sarà un appuntamento importante. Infatti, ciò su cui vogliono contare i nostri connazionali all'estero - che ho incontrato diverse volte considerato, tra l'altro, che sono stata eletta in un collegio confinante con la Svizzera e quindi ho rapporti frequenti con italiani all'estero - non è

tanto la tutela ad ogni costo dell'emigrante povero che ha lasciato l'Italia, quanto un rapporto di qualità, un rapporto diverso, per esempio per quel che riguarda i diritti che hanno maturato sul posto.

Credo che se noi lavorassimo seriamente per stimolare un nuovo livello di istruzione anche nei paesi dove risiedono i nostri emigranti, per esempio promuovendo l'insegnamento dell'italiano nei paesi di accoglienza, oppure il bilinguismo nelle scuole italiane, o sostenendo meglio gli istituti di cultura (che abbiamo sostenuto molto poco negli ultimi anni perché per ragioni finanziarie abbiamo dovuto tagliare gli stanziamenti in modo radicale), credo che faremmo un servizio ancora migliore di quello attuale rispetto al diritto al voto che stiamo cercando di garantire.

Allo stesso tempo, per capire come si è evoluta la presenza dei nostri connazionali all'estero, credo non si possano più avere atteggiamenti contrapposti: quello, un po' conservatore, che pensa ancora al vecchio emigrante o quello neocolonialista che immagina un'esagerata tutela della nostra comunità perché è in una zona che per qualche motivo ci interessa particolarmente. Dovremmo invece fare un ragionamento più ampio su cosa significhino l'immigrazione e la nostra presenza all'estero, anche favorendo la terza conferenza dell'immigrazione. Spero che da questo punto di vista il Governo si faccia portatore in modo forte di questa istanza, perché dovremo ragionare non solo sugli italiani all'estero, ma anche sulla questione più generale dell'immigrazione e dei nuovi diritti degli immigrati, questioni che non possiamo risolvere da soli ma sulle quali dobbiamo confrontarci con altri paesi.

Il lavoro svolto dalla Commissione è stato prezioso, soprattutto il presidente Jervolino ed il relatore Cerulli Irelli hanno cercato di portare a sintesi un dibattito lunghissimo, che ha visto impegnato il Parlamento per diversi anni. Credo che in questo - lo ripeto - abbia giocato un atteggiamento un po' ideologico, perché

per diverse volte siamo stati sull'orlo dell'approvazione di un testo che garantisse effettivamente questo diritto ed ogni volta, per rigidità da ambo le parti, il tentativo è andato a finire nel nulla.

Quello al nostro esame è un testo ragionevole, anche perché sceglie di modificare solo l'articolo 48, cioè si limita alla prima parte della Costituzione; giustamente non si interviene sugli articoli 56 e 57, come prevedevano altre proposte, perché la modifica della seconda parte è di competenza della Commissione bicamerale, che è stata istituita appositamente. Inoltre, il presidente della Commissione bicamerale ha garantito che i cambiamenti della seconda parte della Costituzione saranno in sintonia con la modifica dell'articolo 48 di cui stiamo discutendo oggi. Certo, per l'approvazione definitiva ci vorrà molto tempo, perché dobbiamo aspettare la seconda lettura, ma questo è un primo passo significativo ed importante: su questo testo vi è un accordo di massima pressoché di tutti i gruppi; tutti abbiamo compiuto uno sforzo per raggiungere il risultato di consentire ai nostri connazionali di votare in modo facilitato.

Credo sia stato giusto non intervenire specificando ulteriormente attraverso che metodi e che strumenti dovrebbe svolgersi il voto, perché questo avrebbe significato entrare in una questione che credo sia di competenza della Commissione bicamerale e della legge ordinaria (in proposito è già depositata agli atti una nostra proposta di legge) e soprattutto invischinarsi in un ragionamento molto complicato. Dobbiamo infatti tener conto che nel nostro paese è stato modificato il sistema elettorale con alcune leggi che, anche a seguito di consultazioni referendarie, hanno dato una chiara indicazione per i collegi uninominali e che il sistema elettorale a cui dovranno fare riferimento gli italiani all'estero dovrà essere coerente con quello nazionale; era quindi impossibile prevedere elezioni su collegi nazionali.

Come è stato giustamente fatto osservare da qualcuno, questo avrebbe infatti significato, soprattutto in presenza di col-

legi uninominali, uno stravolgimento completo del risultato dei collegi, focalizzato e localizzato soprattutto in particolari situazioni geografiche ed in particolari zone del paese. È invece importante che gli italiani all'estero riescano ad eleggere i loro rappresentanti, destinati appunto a sedere in Parlamento in questa veste.

Ed è importante che possa essere esplicitato il voto per corrispondenza. In quasi tutti i paesi moderni, anche per i cittadini non emigrati, vi è la possibilità di votare per corrispondenza. Credo che questa, naturalmente con tutti i controlli del caso da parte del consolato di riferimento, sia una garanzia minima che occorre assicurare: è un passo assolutamente necessario.

Come ho già detto, ritengo che quello al nostro esame sia un primo importante tassello. Il lavoro da compiere non è indifferente, ma abbiamo dimostrato sicuramente la volontà politica di arrivare ad una soluzione definitiva. Naturalmente, quindi, il nostro gruppo è favorevole a questo provvedimento (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malgieri. Ne ha facoltà.

GENNARO MALGIERI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, l'acquisizione di una comune sensibilità culturale e civile, con l'eccezione di chi lavora per dividere il paese, sta finalmente rendendo possibile ciò che non lo è stato per 42 anni, vale a dire l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero, anche se il sottosegretario Fassino ha dato l'impressione, poco fa, che tale diritto non sia stato mai messo in discussione. Sappiamo che le cose stanno purtroppo in maniera diversa. Tuttavia non è il caso, soprattutto in questa occasione, di riproporre rivendicazioni che non servono a nulla o di ricordare le responsabilità di chi non ha permesso che i nostri connazionali fossero messi in condizione di esprimere il più elementare dei diritti democratici. E neppure è opportuno additare agli italiani residenti in paesi lontani dalla patria le forze politiche

che hanno irriso per decenni ad una pratica civile come l'esercizio del voto accompagnando tale convinzione con l'alibi ideologico della sostanziale estraneità degli italiani all'estero alle vicende del nostro paese.

No, non è il caso, onorevoli colleghi, oggi, di soffermarci su tutto questo quando buoni ed incoraggianti segni indicano che si sta per superare quel muro colpevolmente eretto da quasi tutto l'antico sistema dei partiti davanti all'esercizio del voto da parte dei nostri connazionali che vivono ed operano fuori dall'Italia.

Tuttavia, sarei ingrato nei confronti della parte politica da cui mi onoro di provenire, cioè il vecchio Movimento sociale italiano, se non ricordassi che fu proprio questo partito a proporre per la prima volta, il 22 ottobre 1955, in Senato una legge costituzionale per il riconoscimento del diritto di voto degli italiani all'estero. E fu senza dubbio un successo della destra, agli inizi degli anni ottanta, ed in particolare dell'amico onorevole Mirko Tremaglia, che di questa battaglia ha fatto la ragione della sua esistenza, l'avvio in Parlamento del dibattito sulla questione che teneva e tiene in apprensione milioni di nostri connazionali in ogni parte del mondo.

Si è trattato di una battaglia senza soste, riproposta di legislatura in legislatura, contrassegnata da migliaia di iniziative in ogni angolo del pianeta, soprattutto per merito dei comitati tricolore nel mondo animati da Tremaglia come segretario generale dell'organizzazione.

Noi, prima come Movimento sociale italiano ed oggi come alleanza nazionale, abbiamo sempre auspicato l'ingresso nel Parlamento italiano di cittadini eletti nelle altre parti del mondo, nel desiderio, forse un po' romantico, di veder resa possibile l'approvazione da parte delle Camere di quella carta dei diritti dei lavoratori italiani nel mondo che fu l'assillo, fra gli altri, di un grande parlamentare che a lungo ha onorato questa Camera, l'onorevole Augusto De Marsanich.

Pur se migliorate rispetto al passato, le condizioni di numerosi lavoratori italiani

in alcuni paesi rimangono misere e precarie. La sicurezza di molti operai, soprattutto, è quotidianamente messa in discussione. Nella vicina e civile Germania, solo per fare un esempio, anche di recente alcuni italiani, « colpevoli » soltanto di essere italiani, sono stati presi di mira da bande di delinquenti con il cranio rasato, emblema del vuoto delle loro teste e delle loro anime. Problemi di questo genere, se fosse attivata una rappresentanza estera nel parlamento nazionale, potrebbero trovare utilmente spazio, a tutela di ragioni che gli italiani in patria non possono e non debbono ignorare.

In questo lungo dopoguerra, onorevoli colleghi, è stato praticato nei confronti degli italiani nel mondo un vero e proprio genocidio elettorale; la negazione del diritto di voto si configura come negazione della cittadinanza, e dunque come spossamento di uno degli elementi che qualificano l'agire civile della persona. Soltanto chi non è mai stato all'estero e non ha mai visitato le nostre comunità può dirsi indifferente ad un problema di tal genere; chi, come me, vi è stato più volte può dire senza enfasi che tra i nostri connazionali vi è tanta italianità da sentirsi qualche volta addirittura in imbarazzo.

I sostenitori della negazione del diritto di voto agli italiani all'estero spesso motivano la loro posizione (lo abbiamo sentito anche oggi in quest'aula) ricorrendo a paragoni impropri con gli altri paesi. Essi però dimenticano che in alcuni paesi molto avanzati, come il Portogallo e la Francia per esempio, nei quali oltretutto vige il diritto di elettorato passivo, c'è da tempo il diritto di voto, ma soprattutto ignorano o fingono di ignorare che l'Italia è un caso a parte, dal momento che è il paese che in questo secolo ha conosciuto un'emigrazione assolutamente non paragonabile a quella di nessun altro paese. Voglio ricordare che negli anni '10 e '20 milioni di italiani (non si tratta semplicemente, onorevole Bartolich, di retorica dell'emigrazione) lasciarono il paese per cercare fortuna ovunque, ma più spesso oltre oceano, dove ancora oggi in nume-

rose nazioni vi è il segno della presenza italiana. Non sfugge a nessuno che vi sono città autenticamente italiane in Sud America e ricordo che nel solo 1911 600 mila emigranti lasciarono l'Italia. Il segno di quell'allontanamento, ormai datato quasi un secolo, è vivo tuttora nelle comunità italiane nel mondo.

La presenza italiana nei paesi stranieri, dunque, è un fenomeno socio-politico e culturale, innanzitutto, che non si può liquidare com'è stato fatto fino adesso. Oltre tutto, se è vero che gli italiani all'estero non pagano le tasse nel nostro paese, come con enfasi ci ricordava il rappresentante della lega e come sostengono coloro che, pur non essendo leghisti, sono tuttavia contrari a riconoscere loro il diritto di voto, è altrettanto vero che l'indotto a favore dell'Italia ad opera dei nostri connazionali ammonta a ben 88 mila miliardi l'anno. Anche questo dato non ha riscontri con nessun'altra realtà in nessun altro angolo del mondo. E se è vero che il diritto di voto è strettamente connesso, secondo la teoria costituzionalista anglosassone, al pagamento delle tasse - *no taxation without representation* - per ciò che concerne il diritto di voto agli italiani all'estero si può certamente parlare di una deroga specifica appoggiata al solo diritto di cittadinanza, che è l'unico criterio valido e distintivo di legittimazione per l'esercizio di un'attività partecipativa come l'intervento elettorale attivo per chi risiede fuori dei confini italiani.

Anche il diritto all'eleggibilità, strettamente connesso al diritto ad eleggere i propri rappresentanti, va considerato in questo contesto imprescindibile. Lo dico perché non abbiano a crearsi equivoci al riguardo. Il principio della rappresentatività organica ed integrale deve valere per i residenti all'estero come vale per chi vive in Italia. Ripeto, la cittadinanza è il solo discrimine consentito in questa materia. È sulla cittadinanza, dunque, che si fonda il provvedimento in esame, con il quale viene istituita la circoscrizione estero. È questa la premessa per rendere effettivo il diritto di voto degli italiani fuori dei

confini nazionali. Si tratta di una sorta di atto preliminare alla legge ordinaria tanto attesa, quella che definirà, in un lasso di tempo che speriamo breve, i criteri e le modalità per esercitare realmente il diritto di voto.

Questa di oggi è l'ultima tappa di un cammino tortuoso e ricco di ostacoli; e non siamo ancora arrivati alla fine. Come ricordava poco fa il relatore, sono state necessarie cinque leggi, dal 1979 al 1992, per rendere visibili quegli autentici *desaparecidos* che erano gli italiani all'estero. La più importante è stata, senza dubbio, la legge n. 470 del 27 ottobre 1988, che ha permesso la costituzione dell'anagrafe dei cittadini italiani residenti all'estero (AIRE), articolata in anagrafi presso i comuni e presso il Ministero dell'interno. Anche questa, permettetemi di ricordarlo, è stata un'importante battaglia civile portata avanti soprattutto dall'onorevole Tremaglia, per lungo tempo in solitudine. Con questa legge, gli italiani all'estero sono stati riconosciuti quali componenti essenziali della comunità nazionale.

Si pone dunque oggi il problema di inserirli a pieno titolo nell'esercizio dei diritti politici e di raccordare i loro interessi con quelli della politica nazionale. Essi sono parte integrante della nazione: ragioni culturali, civili e morali impongono pertanto che venga esteso anche a loro il diritto di voto.

Il provvedimento in esame intende rispondere in modo esaustivo al quesito relativo a dove costoro dovrebbero votare. Nell'impossibilità di farli votare nei comuni nelle cui liste elettorali sono iscritti, per i motivi logistici e politici che ha sottolineato opportunamente l'onorevole Cerulli Irelli nella sua ricca relazione, il diritto di voto potrà essere esercitato in un'apposita circoscrizione elettorale per essi costituita, alla quale verranno attribuiti alcuni collegi. È questa la circoscrizione estero, nella quale i cittadini italiani residenti fuori dall'Italia saranno iscritti e nella quale voteranno.

Con questo provvedimento la Repubblica finalmente dà attuazione completa, dopo mezzo secolo, all'articolo 3 della

Costituzione, rimuovendo gli ostacoli che si frappongono all'esercizio del diritto di voto. In questo senso, del resto, si esprime anche il Consiglio generale degli italiani all'estero nel 1992.

Ricordo infine che sono 2.342.405 gli italiani residenti all'estero che, pur essendo iscritti nell'apposita anagrafe, sono però esclusi dalla possibilità di esercitare il diritto di voto. Questo numero è comunque destinato a crescere se si pensa che i cittadini residenti all'estero risultanti iscritti alle anagrafi consolari sono 3 milioni 400 mila, circa un milione in più. Questi italiani non possono più attendere.

L'istituzione della circoscrizione estero e, spero dalle prossime consultazioni politiche, l'esercizio effettivo del voto daranno alla rilevante presenza italiana nel mondo il modo per esprimere la loro diretta rappresentanza nel Parlamento nazionale, per avere finalmente voce in capitolo e non sentirsi più dei paria, degli esuli, degli italiani di serie inferiore.

Oggi comincia l'ultimo tratto di strada verso il compimento di un lavoro che ha avuto avvio tanto tempo fa, tra l'indifferenza dei più e l'ostilità di buona parte del sistema dei partiti. Nonostante tutto ce la stiamo facendo. Il fatto poi che la materia sia stata sottratta alla competenza della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali è un felice evento del quale dobbiamo essere grati a chi si è adoperato in questo senso, in primo luogo al Presidente della Camera e al presidente della I Commissione, onorevole Jervolino Russo. Se la questione del voto degli italiani all'estero fosse finita nel calderone ribollente della sala della Regina, altre delusioni, altre polemiche ed altri vaniloqui avremmo dovuto registrare in questi giorni. Così invece, molto opportunamente, la materia è liberamente all'esame del Parlamento che - ne sono certo - non mancherà di rispondere positivamente alle istanze, alle speranze e ai desideri di milioni di italiani lontani dalla patria d'origine, che attendono un atto, un gesto per sentirsi ancora di più legati all'Italia.

Onorevoli colleghi, è venuto il tempo di non deludere ulteriormente questa parte

della nostra comunità che vive fuori dai confini nazionali. Soprattutto, facciamo sì che in breve tempo il cammino verso il pieno esercizio del loro diritto felicemente si compia (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Fontan, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Bisceglie. Ne ha facoltà.

ANTONIO DI BISCEGLIE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimo innanzitutto, come è già stato fatto, anche la mia soddisfazione per i tempi con cui si è giunti qui in aula alla discussione - e, mi auguro, all'approvazione - della modifica dell'articolo 48 della Costituzione per rendere effettivo l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero in questo avvio della XIII legislatura. Ricordo infatti che abbiamo avviato l'esame in I Commissione il 3 ottobre 1996 (sette mesi fa) e la discussione vera e propria l'8 gennaio 1997 (ossia, quattro mesi fa); tempi che mi sembrano davvero celeri. Ciò sottolinea l'impegno con cui la Commissione, la sua presidente, il relatore hanno lavorato per raggiungere questo risultato. Si è fatto un lavoro intenso e fin qui si è fatto presto e - mi permetto di dire - bene. Non possiamo dunque che auspicare che gli altri atti a seguire, quelli che sono stati ricordati con riferimento agli articoli 56 e 57 della seconda parte della Costituzione (quella parte oggi soggetta ad una rivisitazione da parte della Commissione bicamerale, che quando avrà terminato i suoi lavori terrà certamente conto dell'atto indispensabile di oggi per potervi adeguare), abbiano eguale celerità.

Tornando più specificatamente all'oggetto della nostra discussione va ricordato che la modifica presentata rappresenta un arricchimento dell'articolo 48 sul diritto di voto, non già, come ho sentito riecheggiare in alcuni interventi (anche nell'ultimo, così intriso di retorica che a mio avviso non aiuta certamente ad affrontare nel migliore dei modi questioni delicate

come quelle che abbiamo di fronte), per il diritto di voto degli italiani all'estero (è importante sottolinearlo) quanto per rendere effettivo l'esercizio di un diritto, quello di voto, che gli italiani all'estero già hanno. Prima di svolgere qualche considerazione vorrei evidenziare come l'avvio della discussione in Commissione - guarda un po'! - avvenne in coincidenza con l'uscita di un quotidiano di una formazione politica che persegue obiettivi di divisione, di rottura, di separazione, di secessione, ossia di quanto si colloca davvero agli antipodi di chi persegue invece l'impedimento della dispersione di quell'identità nazionale cui tanto tengono gli italiani all'estero e per la quale chiedono di essere considerati pienamente cittadini italiani, della Repubblica italiana, così come essa è e vuole essere: una ed indivisibile.

Credo sia significativo ricordare ancora - è già stato fatto - che la discussione generale in aula avviene oggi 2 giugno, festa della Repubblica. Come altri parlamentari avrei voluto essere presente alle varie cerimonie per l'importante ricorrenza, ma ritengo davvero molto bello il fatto di essere qui per dare un senso forte a questo 2 giugno con la modifica dell'articolo 48 della Costituzione proprio per i nostri cittadini non presenti sul territorio della Repubblica. Come è stato detto, è un'ottima cosa, in particolare per i nostri connazionali all'estero, che in questo 2 giugno si svolga l'esame di un atto tanto atteso.

Signor Presidente, la rilevanza di questa modifica corrisponde sì ad un'esigenza più volte emersa e resasi sempre più forte per gli italiani all'estero, di sentirsi a pieno titolo appartenenti al proprio paese, ma anche alla necessità di una piena valorizzazione di una grande risorsa, quale appunto quella rappresentata dai nostri connazionali all'estero. Il testo al nostro esame è il frutto proficuo di un sereno confronto che abbiamo avuto in Commissione e nel comitato ristretto. Mi pare che ne venga opportunamente proposta, con la formulazione attuale, la collocazione dopo il secondo comma, pro-

prio perché vuole rendere, come detto, effettivo l'esercizio del diritto di voto. Siamo nella prima parte della Costituzione, la parte dei principi generali e tuttavia, proprio per la rilevanza dell'argomento, si è ritenuto di inserire una modifica non di principio ma di concreto esercizio di un diritto. In qualche modo, è un'applicazione indiretta dell'articolo 3, secondo comma, della Costituzione stessa.

Da qui dunque il rinvio ad una legge ordinaria, la quale dovrà fissare modalità e forme di questo esercizio del diritto di voto, istituire la circoscrizione estera e prevedere il numero di seggi che quest'ultima dovrà avere. Un numero di seggi che credo dovrà tenere conto della particolare condizione dei nostri connazionali all'estero. Se oggi siamo qui in presenza di una modifica dell'articolo 48 della Costituzione, con tutta la discussione che vi è stata, ciò significa anche tener conto della particolare condizione di questi cittadini italiani all'estero. Non vi può essere una possibilità di assimilazione *tout court* di chi è nel nostro paese con chi è fuori del nostro paese. Credo che la nostra capacità debba essere sì di contemperare un diritto, ma nelle condizioni date.

Dicevo dunque, che è stato fatto un buon lavoro, possibile anche per condizioni nuove e diverse dal passato prossimo. Infatti, l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero si colloca oggi certamente in un contesto del tutto diverso rispetto al passato. Il concetto stesso di nazione, di Stato è cambiato. Ieri, credo che l'abuso della parola « nazione » evocasse la retorica e la prassi politiche dei nazionalisti, di quella parte politica che tante sofferenze ha inflitto al nostro paese. Sembrava dunque giusto non condividere le posizioni di chi, con il pretesto di rivendicare l'italianità dei nostri emigranti, continuava a far leva su obiettivi negativi di disconoscimento degli altri, di chiusura, benché all'estero. Invece, coloro i quali non volevano affidarsi alla retorica, al nazionalismo, che non ritenevano che quella fosse la via da seguire, prendevano posizione per quella che un grande giuliano, Carlo Michelstaedter, chiama « per-

suasione». Costoro vedevano nelle elezioni una possibilità per i nostri connazionali di venire in Italia, nel loro paese, di ricongiungersi ai familiari e a tutto il paese, attribuendo a quei giorni un alto valore simbolico. Due modi diversi dunque di intendere, che erano frutto anche di un determinato momento storico.

Oggi tutto è cambiato: le trasformazioni economiche, politiche, culturali; la globalizzazione del mercato; l'economia-mondo; i costumi, le abitudini di vita, le stesse abitudini alimentari quotidiane; il tempo e le modalità del lavoro; la forte connessione fra tutti questi aspetti e l'importanza dei cosiddetti non luoghi, di cui le stesse città odierne sono un esempio. Queste novità e la possibilità di spostarsi, di comunicare con facilità informano ad un significato diverso lo stesso esercizio del diritto di voto all'estero dei nostri connazionali. Da un lato, ne registra il connotato di cittadini del mondo, di cui le leggi internazionali e lo stesso diritto internazionale incominciano a prendere piena consapevolezza; dall'altro, ne rileva la identità, attribuendo significato politico ad un dato di fatto culturale iscritto in ciascuno di noi.

Nell'epoca in cui le frontiere vanno perdendo i significati limitativi del passato per porci di fronte a comuni responsabilità che hanno bisogno, per essere affrontate e superate, della collaborazione di tutti i paesi, è bello e giusto non smarrire il proprio passato, il palpito della propria terra per poter meglio dire ovunque si sia: anch'io, da italiano, ho contribuito!

Nello stesso tempo, dunque, si è cittadini del mondo e si è italiani; si appartiene alla comunità mondiale e si è di questa o di quella nazione. In questo panorama, consentire l'effettivo esercizio del diritto di voto agli italiani all'estero assume tutt'altro valore, rinvigorisce la passione civile, consente un contatto più ricco ed articolato con parenti ed amici residenti in Italia, arricchisce il dibattito grazie ai paragoni inevitabili, per esempio tra due paesi, contribuendo, per tale via, a correggere ritardi ed errori, dall'una e dall'altra parte; potenzia contemporanea-

mente il senso di appartenenza, l'identità radicata e l'identità acquisita, abbattendo barriere artificiali ispirate all'intolleranza o peggio, talvolta, al razzismo.

Siamo convinti infatti che soltanto chi, vivendo a contatto con altre civiltà, con altre culture, riconosce, rispetta ed accetta e si giova del contributo degli altri, ebbene soltanto quello può a buon diritto pienamente vedersi riconosciuta, rispettata, accolta e gratificata come arricchimento per sé la sua identità.

D'altra parte, come si può rivendicare un'identità se essa non è rilevata da altre identità che ne consentano l'individuazione e l'irriducibilità? In questo contesto, consentire l'esercizio effettivo del diritto di voto agli italiani all'estero è non solo un atto di riconoscimento pieno di diritti, ma anche coerente con tutti i cambiamenti avvenuti e con quelli in corso, è ancor più un'indicazione di rapporti in cui le questioni di identità si dispiegano su un piano di alta civiltà.

Quasi a corredo di queste semplici osservazioni, mi permetto di citare alcune parti di una bella lettera aperta scritta proprio da un emigrante della seconda generazione, un emigrante che ho salutato al termine della V elementare.

Proprio qualche tempo fa egli ha ritenuto di scrivere una lettera aperta a coloro che sono rimasti. Così scrive: « Nel nostro paese non ci si rende sovente conto che una buona parte delle comunità italiane all'estero ha sviluppato una propria autonoma identità che va stimolata, capita e non solo rincorsa, ma va considerata realisticamente, una comunità che vive a cavallo di una o più culture. Questo rapporto non può che giovare all'Italia se questa sa cogliere le potenzialità antropologiche che si celano dietro.

« Per poter maggiormente incidere in questa direzione, condivido l'idea di una nostra rappresentanza parlamentare perché solo così si può politicamente legittimare questo *status*, riconoscendo - apro un inciso - nel fatto di essere cittadini all'estero non la stessa identica condizione di chi è cittadino nel proprio paese ».

« In fondo » - così continua - « noi siamo una minoranza che va tutelata senza elemosina o pregiudizi di sorta. In questo senso possiamo dare un contributo nei modi dovuti al nostro paese ».

« I nostri figli » - prosegue ancora - « sono desiderosi di conoscere le loro radici, l'Italia, e non sotto il profilo turistico, ma desiderano proprio approfondire le conoscenze della lingua e della cultura di questo paese ». E così conclude, signor Presidente: « La coscienza storica non può dimenticare che siamo passati da paese di emigrazione a paese di immigrazione e quanto ho detto sopra ne è viva testimonianza. Abbiamo vissuto sulla nostra pelle le umiliazioni dell'essere diverso, in comunità che ti sono ostili, che ti isolano e non facilitano l'integrazione di altre entità culturali. Non commettiamo gli stessi errori, facciamo tesoro delle esperienze altrui! Una società che non è aperta a nuovi stimoli o influssi esterni, chiudendosi su se stessa è destinata a scomparire. Opponiamoci a questa tendenza logica naturale e impegnamoci per una maggiore integrazione degli stranieri nelle nostra comunità, affinché anch'essi contribuiscano a costruire attivamente un paese più aperto e solidale tra i propri cittadini.

« Sono cosciente che questa affermazione entrerà in vivace dialettica con coloro che si ergono, ahimè, a paladini della patria padana. Orbene, essi non devono mai dimenticare che storicamente questo territorio » - parla del Friuli - « è sempre stato, spesso forzatamente, la porta delle invasioni in Italia. La necessità di adeguarsi ai mutamenti ha sviluppato una forte identità di queste popolazioni che ora, arroccandosi dietro pericolose barriere, potrebbero correre il rischio di rinnegare la propria origine ».

È in ciò che si ritrova un passaggio elevato del senso di diritto di cittadinanza, nel fatto che il riconoscimento pieno della propria identità e dei propri diritti va di pari passo con il riconoscimento della identità e dei diritti altrui. Ecco perché a me pare non possa suonare minimamente scandaloso - come in questa sede è stato

sostenuto da qualche parlamentare leghista - il fatto che, mentre discutiamo in aula questo provvedimento, sia cominciato nella I Commissione l'esame del disegno di legge presentato dal Governo che reca norme per la disciplina dell'immigrazione. Credo infatti sia un atto di eguale civiltà affrontare un fenomeno che può trasformarsi addirittura in un evento di dimensioni bibliche senza ignorarlo o reprimerlo, bensì affermando i principi di legalità e solidarietà.

Mi appello quindi a tutte le forze politiche perché il modo in cui abbiamo operato esaminando questo provvedimento non deve essere in qualche misura « macchiato » né dalla volontà di ergersi a paladini di una retorica che vede affermate le sue ragioni in questo provvedimento né dall'intento di contrapporre la realtà vissuta dai nostri concittadini andando all'estero e quella che altri cittadini del mondo rischiano di vivere venendo nel nostro paese.

In conclusione, con questa modifica dell'articolo 48 della Costituzione si va oltre i punti cardine del diritto affermati dalla rivoluzione francese, ovvero il fatto di essere cittadini in quanto titolari di diritti e nell'esercizio di doveri. Si va oltre tale principio in rapporto a condizioni diverse che da una modifica del genere possono ricevere una risposta.

Mi permetto, infine, di associarmi agli apprezzamenti già espressi per il lavoro svolto dal relatore e dall'intera Commissione. Sono soddisfatto dei risultati raggiunti con il concorso di tutti e con la fattiva collaborazione del Governo. È un buon lavoro che dimostra come, affrontando i problemi in un'ottica che non sia sempre la stessa, si possano più facilmente risolvere i problemi stessi e si possa guardare con speranza al futuro (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, cari colleghi, sottosegretario Fassino, è indubbio che ci troviamo di fronte

ad un grande evento e ad una grande svolta. Dico con molta sincerità e con molta lealtà che desidero ringraziare chi, specie in quest'ultima tornata di lavori, ha determinato questa nuova, grande prospettiva. Ringrazio la presidente della Commissione affari costituzionali ed anche il relatore che ha svolto una relazione di notevole spessore; ringrazio altresì il sottosegretario Fassino per la sua partecipazione, lo stesso Presidente della Repubblica per il suo messaggio di fine anno, ed il ministro degli esteri Dini.

A me dispiace quando si vuole fare qualche piccola polemica in situazioni di questo genere; chi la fa non ha mai capito che cosa siano gli italiani all'estero (mi rivolgo all'uno e all'altro). Lo dico perché si vuole creare confusione e, confondendo le carte, si cerca di togliere di mezzo questo problema. Per esempio, alla domanda « quanti sono gli italiani all'estero? » si risponde subito « sessanta milioni ». Sappiamo benissimo, non per averlo studiato, ma per averlo letto, per aver vissuto con tanta partecipazione tutta questa vicenda per moltissimi anni (la mia non è retorica), che i cittadini italiani all'estero sono quei quattro o cinque milioni che più esattamente è possibile identificare nei numeri ricavabili dall'anagrafe degli italiani all'estero (riferiti correttamente dal relatore) e dall'anagrafe consolare. C'è dunque una differenza notevole fra 3 milioni 437 mila dell'AIRE e 2 milioni e 436 mila dell'anagrafe consolare! Tutto questo però avviene perché siamo in grave ritardo, non so se definirlo burocratico o politico, perché talvolta si registrano lentezze di vario genere, incapacità, comunque tutti ostacoli che debbono essere immediatamente risolti, affinché i comuni recepiscano i dati dell'autorità diplomatica.

Al di fuori dei confini dell'Italia vi è un popolo italiano. È retorica questa, collega Di Bisceglie? Non lo so. Per la verità da sempre mi sono occupato di tale questione e l'ho fatto perché ho sempre creduto in essa. Vi è un'altra Italia nella nostra storia ed in termini culturali ed economici. Dobbiamo dunque dire come

stanno esattamente le cose; non si può immaginare neanche lontanamente che si sia negato l'esercizio del diritto di voto perché fino ad oggi non vi erano le condizioni politiche per farlo, condizioni che invece oggi vi sono. Comunque ancora una volta qui dichiaro (e lo ha già fatto il collega Malgieri che ringrazio sentitamente insieme al collega Amoruso) che nel 1955, nella seconda legislatura, fu presentato dal senatore Ferretti del movimento sociale italiano il primo progetto di legge in materia. Se volete, vi posso fornire anche il numero di quel progetto: II legislatura n. 1193. Presentammo poi: nella III il n. 778; nella IV legislatura il progetto recava il n. 840, nella V il n. 140, nella VI il n. 532, nella VII il n. 33, nella VIII il n. 84, nella IX il n. 49, nella X il n. 104, nella XI il n. 90, nella XII il n. 550, nella XIII il n. 105. È retorica tutto questo, ovvero è profondo sentimento e soprattutto la necessità di porre fine ad una vergognosa discriminazione antidemocratica? Si fa presto a dire che il diritto di voto era riconosciuto ma, se non c'è l'esercizio, si vanifica completamente il diritto.

Dobbiamo dire e denunciare: fino a quando vi saranno due Italie, perché di questo si tratta. L'altra Italia c'è ed è un'Italia composta da lavoratori, da gente che ha sofferto, gente che è morta, gente che si è affermata in tutto il mondo! Anche questa è retorica? Lo ha ricordato la presidente Jervolino Russo a Marcinelle dove noi andiamo una volta all'anno in pellegrinaggio solitario. Non c'è stata tanta sensibilità nel Parlamento italiano (parliamoci chiaro!) verso quei 146 morti del 1956. Da allora, quanto cammino è stato fatto? E quanti italiani sono diventati « forti » e importanti? Quale contributo è stato dato in termini di progresso e di civiltà in ogni continente? È retorica tutto questo?

Quando sento parlare di retorica mi sembra ancora di tornare a delle vecchie posizioni « strane » e comuniste, che sono veramente inconcepibili perché vi è stato (è vero!) un insabbiamento unico al mondo della questione relativa ai cittadini

italiani all'estero. Il Parlamento italiano, infatti, per ben trentotto anni, dal 1955 al 1993, non è riuscito a portare in aula questa legge; non per farla approvare, ma semplicemente per discuterla, signor Presidente! Allora, vi era l'ostruzionismo comunista (ed è vero!); vi era la rassegnazione di altri (ed è vero!), per cui, quando giunse il 30 giugno 1993, quello fu per noi un giorno indubbiamente esaltante! Quel giorno provai una gioia anche sotto l'aspetto fisico, oltre che morale e politico! Poi si ricominciò il discorso costituzionale e delle relative procedure!

Vorrei dire al relatore, onorevole Cerulli Irelli, che per la verità è stato molto puntuale, diligente e attento, che oltre alle citate proposte di legge costituzionale, ve ne erano delle altre, sempre di rango costituzionale per la costituzione della circoscrizione « estero » (questa fu una proposta da noi del MSI avanzata il 26 luglio 1972; e reiterata il 5 luglio 1976, il 6 maggio 1994 e il 9 maggio 1996).

Devo dare atto alla Commissione affari costituzionali di essere riuscita in una settimana ad approvare il testo unificato al nostro esame: ciò è avvenuto il 29 aprile 1997 con consenso non formale; poi, il 30 aprile, il testo è passato all'esame della Commissione esteri con parere favorevole e, in via definitiva, il 7 maggio è stato approvato dalla Commissione affari costituzionali. Così si fa quando vi è la volontà politica; prima non c'era questa volontà politica! Ricordo, infatti, che gli italiani all'estero erano stati addirittura cancellati (questa è forse retorica?) ed eliminati completamente dallo stato civile! Con la legge n. 470 del 27 ottobre 1988 è stata istituita l'AIRE cioè l'anagrafe dei cittadini italiani residenti all'estero (una legge da me proposta e miracolosamente approvata) e si è consentito ai cittadini italiani residenti all'estero di tornare nello « stato civile » e di iscriversi nelle liste elettorali! Questo mi pare sia il punto dal quale poi ci si sarebbe dovuti muovere in termini immediati; ma così non è stato!

Ma noi nel 1989 siamo riusciti, con la legge n. 323, ad ottenere l'istituzione del

Consiglio generale degli italiani all'estero (un altro grande successo!). E il 22 ottobre 1992 si svolse a Montecitorio una riunione straordinaria del Consiglio generale, nel corso della quale si fissarono i punti, ai quali noi siamo sempre stati scrupolosamente obbedienti, principali di azione. Sottolineo, infatti, che tutte le iniziative che abbiamo portato avanti sono state proposte dal Consiglio generale degli italiani all'estero, cioè dagli italiani nel mondo! Ad esempio, la circoscrizione « estero », l'abbiamo proposta perché gli italiani all'estero non volevano votare gli uomini politici in Italia e soprattutto perché, giustamente, volevano eleggere i loro diretti rappresentanti. Dal relatore è stata ricordata l'esperienza del Portogallo. È stata ricordata anche quella della Francia che, in tutto il mondo, fa eleggere 150 consiglieri i quali, in secondo grado, eleggono 12 senatori. Non solo, ma poi tutti i paesi civili del mondo hanno previsto con leggi ordinarie la possibilità per i loro cittadini all'estero di votare: meno l'Italia! Andate ad esaminare anche i casi dei paesi (di tutti, senza eccezione) cosiddetti di nuova democrazia: dalla Romania, la Bulgaria, la Polonia, l'Ungheria e l'Albania all'Eritrea! Tutti quanti, anche tutti i paesi europei: dalla Germania, alla Gran Bretagna, alla Francia, al Belgio, all'Olanda, alla Svezia, all'Austria, al Portogallo, alla Spagna. Perché questo è avvenuto? Perché si sono voluti condannare gli italiani all'estero, per farli diventare senza voto e senza patria, per faziosità partitocratica. Ma vi è l'articolo 48 della Costituzione - sento ancora delle cose terribili, non so se sono cose da circo o da bar, come quando si dice: « Non pagano le tasse » - che sancisce che sono elettori tutti i cittadini e che il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indennità morale indicati dalla legge. Questi signori che hanno parlato prima, ci hanno ancora una volta raccontato cose di quel tipo. Non sta scritto nella Costituzione: è falso. Che fine farebbero gli evasori o i nullatenenti? Ma c'è addirittura un indotto,

attraverso le rimesse dei nostri italiani all'estero, attraverso la loro produttività, attraverso il *made in Italy* che è stato attentamente vagliato dall'Istituto italiano cambi e dal CNEL per 88 mila miliardi l'anno! Una grandissima finanziaria, della quale debbono essere ringraziati, ma che si vuole misconoscere, come si sono voluti misconoscere, per ragioni di ottusità e impudenza esclusivamente politica, quelli che sono i sacrosanti diritti della nostra gente.

Ho richiamato l'articolo 48, che è stato già citato, ma questa sera ripetiamo tutto e mi fa molto piacere perché siamo in famiglia, ed è una bella famiglia...

PRESIDENTE. Non numerosa!

MIRKO TREMAGLIA. Poco numerosa, ma in Italia c'è un po' di denatalità...! Però abbiamo ancora la possibilità di produrre e crescere, caro Presidente!

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

MIRKO TREMAGLIA. L'articolo 3 della Costituzione, inoltre, sancisce che bisogna rimuovere gli ostacoli che impediscono l'esercizio dei diritti. E allora ci siamo: il combinato disposto degli articoli 48 e 3 della nostra Costituzione significa che siamo completamente fuori dalla Costituzione. Con il provvedimento in discussione non vogliamo cambiare la Costituzione, ma vogliamo renderla operativa, il che è molto diverso, anche per quelli che vogliono discettare in termini giuridici di come e perché non vada bene, anche nelle virgole, il testo unificato.

Abbiamo anche detto giustamente che si demanderanno alle leggi ordinarie tutti gli altri problemi; però, attenzione, nella proposta di legge in esame, che è stata modificata, vi era un punto che voglio ricordare ai colleghi (e mi riferisco ai colleghi di tutti i gruppi), cioè quello relativo alla quota fissa. Per non «spaventare» troppo il Parlamento italiano abbiamo parlato di quota fissa e nella nostra proposta di legge facevamo riferimento a venti deputati e dieci senatori.

Abbiamo parlato di quota fissa ed anche del voto per corrispondenza. In verità posso dire che in ordine al punto «voto per corrispondenza» gran parte delle forze politiche parlamentari sono nettamente favorevoli. Andare a votare presso ambasciate e consolati è impossibile, per la debolezza della nostra rete consolare e per le lunghe distanze. Per quanto riguarda la questione del numero, che noi avevamo indicato nella quota di venti e dieci, non è che vi abbiamo rinunciato, l'abbiamo spostata alla legge ordinaria.

Voglio ricordare a tutti - altrimenti si tratterebbe di giochi politici veramente incomprensibili - che un giorno, eravamo nel 1995, io feci - lo dico apertissimamente - un accordo politico con il PDS e con il partito popolare (meglio con le ACLI), a Basilea. L'accordo di Basilea significava voto per corrispondenza, significava introduzione della circoscrizione «estero», significava numero fisso dei deputati a venti e dei senatori a dieci. Tutto ciò è vero, come emerge dagli atti, senza possibilità di equivoci. Andate a vedere la mia proposta di legge del 6 maggio 1994 e quelle dell'onorevole Berlinguer, dell'onorevole Andreatta e dell'onorevole Moioli Viganò del luglio 1995, che erano la fotocopia, anche nelle virgole, della mia proposta, tant'è vero che in quella legislatura (se ne ricorda bene l'onorevole Jervolino Russo) si giunse al testo unificato di quelle proposte di legge.

Non erano dei *pour parler*, erano atti parlamentari; ma dopo quindici giorni - era il 1° di agosto - si cambiarono quei dati consacrati in tali proposte di legge uguali, precise, identiche, fotocopiate. Talune parti votarono contro le proposte che esse stesse avevano presentato.

Non parliamo di retorica. Dobbiamo dire che è cambiata la volontà politica, che qualcuno si è ricordato finalmente - ne prendo atto con molto piacere e per questo motivo il mio è un abbraccio profondo a tutti quanti - che le condizioni sono completamente diverse. Il dato sostanziale è che noi affronteremo con lo stesso spirito, uno spirito di totale concordia, tale materia. Infatti è lo spirito del

riconoscimento di questi diritti; riconoscimento, cioè dare la possibilità di esercitare il diritto.

Com'è stato giustamente ribadito dal sottosegretario Fassino in termini chiarissimi nonché dal relatore - che ringrazio ancora una volta - non si può esercitare, lo hanno ormai capito tutti, il diritto di voto nei collegi di origine. Ciò infatti significherebbe stravolgere la situazione e gli equilibri politici nel territorio nazionale. Per tale motivo, perché la forbice è stretta e (questi voti, tra l'altro, disintegrerebbero la nostra emigrazione), si determinerebbero situazioni anomale ed inaccettabili. Così come in Italia con il sistema uninominale si ha il rappresentante di Milano o di Palermo, allo stesso modo deve esprimersi la rappresentanza degli italiani che stanno a Buenos Aires, a Stoccarda, a Berna, a Parigi, a Londra e via dicendo.

Si è detto: chi sono questi? Cosa sanno dell'Italia? Non sanno nulla del nostro paese - dice qualche sprovveduto - non partecipano per niente alle situazioni italiane. Ma andiamo a vedere cosa accade, e rispondo a ciò che è stato detto prima. Si è addirittura parlato di mafia e dell'impossibilità di esercitare il voto qui in Italia; non comprendo per quale motivo si debbano accomunare a tutto ciò gli italiani all'estero. Siamo nel 1997, ci sono i giornali (293 testate), ci sono le radio (più di 200), anche se è vero che i giornali usufruiscono di un contributo dello Stato italiano di 2 miliardi complessivamente (è vergognoso, bisogna prenderne nota, onorevole Fassino), mentre decine e decine di miliardi riguardano la stampa italiana in Italia. Poi vi è *Rai international*; non possiamo certo dimenticare questo grande sforzo televisivo. Abbiamo organizzato convegni in tutto il mondo sull'informazione: a New York, a San Paolo, a Berlino, a Milano; bisogna conoscerli gli italiani all'estero! Bisogna conoscerli prima di dare lezioni o parlare di retorica. Considero quanto è stato affermato quasi come un'offesa personale e lo respingo categoricamente. Dico questo perché gli italiani hanno costruito tutto nel mondo; hanno

affrontato situazioni difficili. Ma si tratta di cittadini italiani all'estero che hanno sempre amato la loro patria; poi ci sono gli altri che non dobbiamo dimenticare. Certo, questi ultimi non hanno nulla a che vedere con l'aspetto elettorale, ma esistono in termini politici e morali. Mi riferisco agli oriundi, per esempio, alle più di 3.400 associazioni italo-americane negli Stati Uniti d'America; alle decine di milioni di persone di origine italiana in America Latina: questi 58 milioni non significano nulla nei rapporti internazionali? Ci vogliamo dimenticare di questo apporto importantissimo? Certo, se è l'Italia a dimenticarli, ad abbandonarli, a lasciare tutto sommerso.

Noi dobbiamo immettere nel circuito nazionale ed internazionale questa grande forza, questa grande potenzialità, come ricordava De Rita. La politica dell'italianità si fa addirittura attraverso l'etnia. È vero ciò che afferma Bassetti in qualche sua comunicazione intelligente e puntuale: gli italiani dell'America Latina, ignorando Roma, fanno affari (parliamo di commerci, di attività industriale) con gli italiani - perché tali essi sono - che stanno in Australia. E vogliamo dimenticare tutto questo? Vogliamo dimenticare - lo dico a quelli che non sono in aula in questo momento - l'amore per la terra, per la patria, per le regioni? Non ci sono forse i friulani nel mondo, i veneti nel mondo, i lombardi nel mondo, i piemontesi nel mondo, i liguri nel mondo? Tutti questi adorano la loro patria e vogliono il voto. Questa è la realtà e la verità, vengano a confutarci queste cose!

Bisogna allora giungere alla fine di questa perversa discriminazione che si è voluta per 42 anni per arrivare alla grande riforma, cioè alla partecipazione di tutti i cittadini italiani alle cose d'Italia. Quando vai in Brasile, vedi paesi che si chiamano Venezia o Milano; quando vai a Santa Fè, vicino vedi paesi che si chiamano Piemonte, Emilia, Florencia, Bellitalia. Cosa si vuole di più?

Abbiamo l'ammirazione di tutti i paesi che ospitano la nostra gente. Nel Parlamento brasiliano ci sono 80-90 deputati di

origine italiana; il Presidente della Repubblica argentina mi ha detto che nel Consiglio dei ministri di quel paese hanno tutti i nomi italiani come i nostri. Questa è una grande forza nelle relazioni internazionali e - aggiungo - anche nella politica estera, se si vuole.

Se questa Europa - che vogliamo e amiamo ed alla quale guardiamo sempre senza mai riuscire a raggiungerla - facesse un grande ponte con l'America latina attraverso accordi globali economici e politici, avendo in testa come avanguardie la Spagna, la Francia e l'Italia, allora sì che sarebbe un'Europa grande, seria, che ha ruolo e funzioni sul piano internazionale.

Dobbiamo avere la forza di uscire da un complesso di decine e decine di anni. Cominciamo oggi questa strada con la circoscrizione estera che, come è stato detto, è un fatto virtuale; come ha ricordato la presidente Iervolino, in termini di operazioni elettorali è tutto a Roma in modo che non vi siano contrasti da parte di chicchessia. Anche questo aspetto, poi, è stato gonfiato: ci rendiamo conto, ma il Parlamento ne sa poco - che il 22 giugno si tengono elezioni in tutto il mondo, tranne un paese o due, per la rappresentanza dei Comites e del CGIE?

Ed ecco la mia frase retorica: là dove è un italiano, là è il tricolore della patria. Questa è la retorica che mi piace tanto, perché la sento profondamente e nessuno me la può togliere; forse è perché così sono stato educato e perché sono orfano di guerra; anche questa può essere retorica, ma quando constatiamo tutto quello che è avvenuto nel mondo, allora c'è una forza nuova e formidabile nostra per andare più avanti. Abbiamo dato vita alla circoscrizione estera perché dobbiamo fare in modo che vengano eletti i diretti rappresentanti dei nostri italiani nel mondo.

Concludo citando un mio collega che oggi è impossibilitato ad essere qui, l'onorevole Trantino, uno dei pochi ad essere stato partecipe della nostra battaglia con tanta sensibilità: « Nel caso degli italiani all'estero » - diceva Trantino in un suo intervento del 27 luglio 1995 - « si assiste

alla reiterata consumazione di un diritto negato in concreto sebbene riconosciuto in astratto fino allo spasimo: più profondo è il *vulnus*, più volgare è la beffa. Ora vorremmo celebrare » - dice Trantino - « la vittoria del diritto e della civiltà e quindi la gioiosa vittoria di tutti senza protagonismi, ma con il rimorso del ritardo che è avvenuto per colpa altrui ».

Se tutto questo è avvenuto, è dietro le nostre spalle. Lavoriamo insieme! Lavoriamo in termini unitari! Certo, io posso anche chiedere scusa per la mia passione, ma ho vissuto l'intera vicenda con tanti stress, tanti stress. Indimenticabile quello del 10 novembre 1993, a livello di dolore fisico, come vi era stata la gioia nel giugno. Perché ancora una volta assistevamo (questa è un'altra realtà) al capovolgimento della situazione all'ultimo minuto, dopo che questa stessa legge era stata già approvata dalla Camera e dal Senato in prima lettura senza obiezioni, che possono essere mosse soltanto, appunto, in prima lettura. E quando siamo giunti alla seconda lettura, in quel giorno si è capovolto tutto quanto, per ragioni di politica interna, perché allora qualcuno di sinistra cercava di inseguire la lega e credeva così di farle un grande piacere; a quella lega alla quale hanno cercato di fare piaceri un po' tutti nella realtà delle nostre vicende politiche, sbagliando tutti, senza eccezione alcuna! Questo è il libero pensiero di un pessimo uomo politico quale io sono, che pensa sempre a voce alta.

Non è più tempo di rinuncia o di resa, perché abbiamo capito che insieme, tutti quanti insieme, possiamo raggiungere il risultato. Non credo nemmeno che poi vi siano grandi problemi per quanto riguarda la legge ordinaria. Certo, ce ne sono, ma li affronteremo con questo spirito e sicuramente con un grande risultato. Questa è la grande sfida morale e politica che lanciamo. Ho sperato tanto e tante volte sono stato illuso, tante volte deluso, ma credo che questa sia la fine degli inganni, perché ci siamo guardati in faccia, ci siamo capiti e siamo stati capaci di trattare i problemi con grande cordia-

lità e con grande serenità avendo lo scopo di arrivare a questo traguardo. Di ciò ringrazio ancora molto la Presidente della Commissione Affari costituzionali.

Anch'io ricordo che oggi si celebra il cinquantunesimo anniversario della Repubblica italiana. E questo atto legislativo di riconoscimento dei diritti (perché di questo si tratta parlando di esercizio di un diritto) degli italiani all'estero, di milioni di italiani all'estero, mi auguro che abbia veramente un grande significato. Lo dico convinto che sia un segnale e un augurio perché questa Repubblica sia finalmente la repubblica di tutti gli italiani, anche di quelli che vivono nelle altre parti del mondo e che hanno dato tutto per la loro patria e per il progresso e per la civiltà. (*Applausi*).

Annunzio della presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000 (Doc. LVII, n. 2) e sua assegnazione alla Commissione bilancio in sede referente (ore 19,51).

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera pervenuta in data 31 maggio 1997, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, come sostituito dall'articolo 3, comma 1, della legge 3 agosto 1988, n. 362, il documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000 (doc. LVII, n. 2).

Il documento, che è stato stampato e distribuito, è deferito, in sede referente, ai sensi del comma 1 dell'articolo 118-bis del regolamento, all'esame della V Commissione permanente (Bilancio) e, per il parere, a tutte le altre Commissioni permanenti e alla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Le Commissioni dovranno concluderne l'esame entro i termini che saranno fissati dal Presidente della Camera sulla base delle decisioni della Conferenza dei presidenti di gruppo.

Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge per il quale la VIII Commissione permanente (Ambiente), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del Regolamento:

S. 2051 « Modifiche alla legge 28 dicembre 1993, n. 549, recante misure a tutela dell'ozono stratosferico » (*Approvato dalla XIII Commissione permanente del Senato*) (3392).

Si riprende la discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale nn. 105-982 (ore 19,52).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Scoca. Ne ha facoltà.

MARETTA SCOCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario Fassino, gli italiani che per motivi di lavoro o per altro motivo risiedono e vivono all'estero fanno parte a pieno titolo della comunità nazionale, sono cittadini e spesso con il loro lavoro e con la loro intraprendenza nulla chiedono allo Stato italiano, ma anzi apportano ed hanno apportato all'Italia il frutto del loro lavoro, investendolo con beneficio dell'economia generale. Ciò avviene anche se non pagano le tasse in Italia (e bisogna pur dire che non sono i soli); del resto, il diritto di voto non è legato ai tributi ma alla cittadinanza. Anche per quanto riguarda le tasse, esse vengono certamente pagate, almeno con riferimento ai beni immobili che esistono in Italia. Dunque, si tratta di cittadini a pieno titolo, ma anche di qualcosa di più.

Sul fenomeno dei nostri connazionali all'estero si possono dire moltissime altre

cose, che in parte noi tutti conosciamo, ma non vorrei scadere nella facile retorica. Essi oggi rappresentano certamente una realtà assai diversa rispetto a quella delle precedenti generazioni, sia per le modalità e la qualità dell'emigrazione, sia per i vincoli che mantengono con l'Italia, sia perché in gran parte dei casi hanno come meta finale il rientro in patria. È dunque necessario iscriverli a pieno titolo nell'esercizio dei diritti politici e ricordarne gli interessi a quelli della politica nazionale.

È bene però chiarire che la proposta di legge costituzionale oggi al nostro esame non vuole e non può attribuire il diritto di voto agli italiani all'estero, in quanto tale diritto è già costituzionalmente sancito, ma riguarda piuttosto l'effettivo esercizio del loro diritto di voto, che serve anche a realizzare una democrazia compiuta. È dal lontano 1955 che si sta cercando una soluzione al problema e ci si augura che in questa legislatura si arrivi finalmente ad emanare le norme necessarie in materia di esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero, le quali non solo devono consentire tale esercizio eliminando le eccessive difficoltà, ma si devono inquadrare nell'ambito dell'articolo 3 della Costituzione, in base al quale la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno esercizio dei diritti, di tutti i diritti in generale.

Anche gli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione debbono essere rivisti, soprattutto per quanto riguarda la determinazione dei collegi. Infatti, l'articolo 56, comma 3, della Costituzione, così come modificato dalla legge costituzionale 9 febbraio 1963, n. 2, stabilisce che la ripartizione dei seggi tra le circoscrizioni per l'elezione alla Camera dei deputati si effettua dividendo il numero degli abitanti della Repubblica, quale risulta dall'ultimo censimento generale della popolazione, per 630, e distribuendo i seggi in proporzione alla popolazione di ogni circoscrizione. Vigendo questa norma e quella contenuta nelle leggi n. 276 e n. 277 del 1993, e tenendo conto del dato che il numero degli italiani all'estero è alto ed è

territorialmente concentrata la loro provenienza, si verrebbe a creare uno squilibrio, nel senso che determinati candidati potrebbero risultare eletti solo in virtù dei voti espressi dagli italiani all'estero.

Questo perché, per determinare i collegi elettorali, si prende in considerazione il numero degli elettori residenti in quel collegio e non anche il numero dei cittadini iscritti all'AIRE. C'è da segnalare la stranezza di ciò, in quanto questi cittadini, che pure sono chiamati ad esercitare il diritto di voto in quei collegi, non risultano però calcolati ai fini della formazione dei collegi stessi.

Vi è dunque un'altra considerazione da fare: se i cittadini iscritti all'AIRE dovessero essere calcolati per la determinazione dei collegi nazionali, questi risulterebbero diversi da quelli attuali, se non tutti, almeno quelli dai quali proviene un congruo numero di italiani all'estero.

Considerando la peculiarità dell'interesse dei cittadini all'estero, l'attuale proposta di legge costituzionale, recante modifiche all'articolo 48 della Costituzione, prevede che l'esercizio del diritto politico (sia attivo che passivo) dei cittadini residenti all'estero si eserciti in una apposita circoscrizione elettorale « estero », costituita *ad hoc*. Pertanto, a differenza dell'attuale situazione, i cittadini italiani all'estero non voteranno più nella circoscrizione elettorale del comune dal quale provengono ma nell'ambito dell'istituenda circoscrizione « estero »; essi esprimeranno così una loro diretta rappresentanza in seno al Parlamento nazionale, così come è giusto.

Il testo unificato, frutto di molte iniziative susseguitesesi nel tempo, anche da parte di associazioni e comitati dei nostri connazionali all'estero che con passione hanno inseguito questo traguardo, non poteva prevedere di più. Esso contiene un principio importante che dovrà essere attuato con legge ordinaria, la quale regolerà le modalità, il numero dei collegi elettorali della circoscrizione « estero » ed il sistema elettorale da seguire.

Considerando che la Commissione bicamerale per le riforme costituzionali sta

lavorando alla modifica della seconda parte della Costituzione, che riguarda anche la struttura delle Assemblee parlamentari e i principi alla base delle leggi elettorali, la legge di attuazione dell'esercizio del voto degli italiani all'estero dovrà essere modulata secondo i risultati cui giungerà l'opera di modifica della seconda parte della Costituzione. Intanto, resta fermo il principio, una volta approvata la legge al nostro esame, che una quota dei membri delle Camere sarà riservata ai parlamentari eletti nella circoscrizione «estero». Questo primo ed importante traguardo non è più dilazionabile, non solo nell'interesse dei nostri connazionali ma nell'interesse dell'intero paese, in quest'epoca di internazionalizzazione e globalizzazione dei rapporti tra Stati, tra imprese, tra persone.

È evidente che rendere attivi e partecipi nel Parlamento italiano i nostri connazionali, che hanno diretta conoscenza delle situazioni degli altri paesi, non potrà che giovare anche alla collettività italiana.

Voglio infine esprimere il mio apprezzamento a tutti i cittadini italiani residenti all'estero, alle loro associazioni ed ai parlamentari che negli anni hanno portato avanti questa battaglia. Sarebbe doveroso da parte mia citarli tutti, ma sono talmente tanti che occorrerebbe troppo tempo. Li do quindi per citati, così come tutte le associazioni ed i comitati, nonché i parlamentari di questa e delle precedenti legislature che si sono occupati del problema. Ma certamente un particolare riconoscimento va all'onorevole Tremaglia, che con passione ha portato avanti questa battaglia. Si deve inoltre dare atto del lavoro svolto nella I Commissione affari costituzionali al relatore, onorevole Cerulli Irelli, alla presidente, onorevole Rosa Russo Jervolino, e a tutti i membri del Comitato ristretto che hanno lavorato per elaborare il testo.

Certo è che non si poteva rinviare ulteriormente l'attuazione di un sacrosanto diritto, sancito dalla nostra Carta costituzionale, basato sul principio di eguaglianza di tutti i cittadini, anche di quelli che vivono all'estero.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Cavaliere, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Cerulli Irelli.

VINCENZO CERULLI IRELLI, Relatore. Desidero innanzitutto ringraziare i colleghi per l'apprezzamento che hanno riservato al mio modestissimo operato in questa vicenda e quindi fornire due rapidi chiarimenti. Si è chiesto se ci siamo posti il problema di quanti siano gli italiani all'estero e se non vi sia il pericolo di scoperchiare chissà quale pentola. I dati li conosciamo e li ho comunicati. Ho anche detto — questo sì — che potranno esservi spostamenti dovuti ad un'applicazione più attenta della legge sulla cittadinanza, che finora ha avuto un'applicazione marginale, ma i numeri sono quello che sono. Le anagrafi consolari riportano il dato di 3 milioni 400 mila persone; il dato potrà crescere un po', ma grosso modo si tratta di una cifra del genere. Si tratta di persone che hanno la cittadinanza italiana o che la acquistano in virtù della legge sulla cittadinanza ormai approvata ed operante dal 1992; non si fa dunque nulla di nuovo: si tratta solo di applicare la legge sulla cittadinanza. Come ho detto riportando dati comparati, si tratta di una legge liberale ed aperta, più aperta di altre norme sulla cittadinanza. Da parte di qualcuno viene rimesso in discussione il problema della doppia cittadinanza. Vorrei dire che questo paese, a differenza di altri paesi, tra cui la Germania, che è stata citata, ha fatto una scelta precisa nel senso di ammettere la doppia cittadinanza. Non si tratta di una scelta che stiamo facendo adesso, ma che è stata fatta in anni passati, con le leggi passate che ho menzionato. Non facciamo dunque altro che applicare scelte già compiute dal Parlamento nazionale.

Il secondo chiarimento si riferisce ad un rilievo dell'onorevole Mancuso circa la necessità della norma costituzionale. Non

vi è dubbio che la norma costituzionale non sarebbe a stretto rigore necessaria per la parte concernente le misure tali da rendere effettivo il diritto di voto. Il legislatore ordinario potrebbe cioè - forse dovrebbe, o avrebbe dovuto - a prescindere dalla modifica costituzionale, inserire nella legge elettorale queste forme di esercizio del diritto di voto. Su questa parte abbiamo voluto semplicemente dare una spinta ulteriore e più forte al legislatore ordinario perché provveda inserendo a tal fine uno specifico obbligo in Costituzione, ma sarebbe stato ovviamente possibile operare diversamente. Viceversa sul secondo punto è necessaria la norma costituzionale, laddove si stabilisce una modalità specifica e differenziata per l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero, non solo perché si prevede la circoscrizione « estero », che è certamente una particolarità, ma anche perché si stabilisce che per questa circoscrizione il legislatore ordinario possa prevedere numeri (cioè collegi, cioè seggi) particolarmente determinati in relazione a questa circoscrizione; numeri che potranno essere anche diversi rispetto a quelli delle circoscrizioni nazionali. Se ciò non avesse una copertura costituzionale, potrebbe dar luogo, come è evidente, ad una illegittimità nelle relative leggi ordinarie. Ecco, su questo punto, cioè sulla circoscrizione estera disciplinata in modo particolare e differenziato rispetto alle circoscrizioni nazionali, sicuramente la norma costituzionale è necessaria.

Si potrebbe dire che la norma sarebbe stata meglio collocata in un altro articolo e non nell'articolo 48. A questo rispondiamo che nell'articolo 48 la norma può trovare adeguata collocazione e che, d'altra parte, in questo momento noi possiamo operare sull'articolo 48, mentre non possiamo operare sugli articoli successivi. Però, se è vero quel che ho cercato di dire alla Camera, e che mi pare abbia trovato il consenso dei colleghi, cioè che la norma, operando a livello di principio, può poi pienamente essere attuata dalla legislazione ordinaria, senza bisogno di ulteriori ripetizioni, di ulteriori specificazioni in

altre norme della Costituzione; se questo è vero, e credo che lo sia, allora la collocazione che abbiamo individuato per la norma mi pare che possa essere considerata propria (*Applausi*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole relatore, anche per questi chiarimenti molto importanti.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

PIERO FASSINO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

In relazione all'ora che nel frattempo è avanzata, ritengo che si possano rinviare ad altra seduta gli altri punti all'ordine del giorno, dopo aver svolto questa importante discussione, sia pure di carattere generale, in un giorno importante, che vede maturare una scelta corrispondente all'attesa di tanti cittadini, in Italia e all'estero.

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera, in data 31 maggio 1997, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse il deputato Primo Galdelli, in sostituzione del deputato Walter De Cesaris, dimissionario.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 3 giugno 1997, alle 9,30:

1. — Interpellanze e interrogazioni.

2. — Assegnazione a Commissione in sede legislativa del disegno di legge n. 3392 (S. 2051).

3. — Deliberazione sulle richieste di stralcio relative alle proposte di legge Armosino ed altri n. 1863 e Carmelo Carrara ed altri n. 1870.

4. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

S. 1918. — Norme in materia di promozione dell'occupazione (*Approvato dal Senato*) (3468).

CALDEROLI ed altri: Disciplina del lavoro interinale (142).

BALOCCHI ed altri: Disciplina della fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo (501).

MARTINAT ed altri: Norme per la utilizzazione dei lavoratori in cassa integrazione guadagni (728).

VOZZA ed altri: Norme per favorire l'occupazione giovanile nelle aree depresse (1334).

BOLOGNESI ed altri: Disciplina dei lavori socialmente utili e istituzione dell'Agenzia nazionale per la formazione e l'occupazione (ANFO) (1380).

PRESTIGIACOMO ed altri: Disciplina del lavoro interinale (1684).

RODEGHIERO ed altri: Istituzione dell'obbligo di formazione professionale (1955).

CASCIO: Istituzione di un assegno di sostegno e formazione per il recupero o il completamento di percorsi scolastici e formativi dei giovani in attesa di prima occupazione (2354).

PAMPO ed altri: Norme in materia di formazione professionale e di tutela previdenziale per i giovani (3459).

— *Relatori:* Innocenti, *per la maggioranza;* Prestigiacomo, *di minoranza.*

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 1° maggio 1997, n. 115, recante disposizioni urgenti per il recepimento della direttiva 96/2/CE sulle comunicazioni mobili e personali (3645).

— *Relatore:* Panattoni.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Piano degli interventi di interesse nazionale relativi a percorsi giubilari e pellegrinaggi in località al di fuori del Lazio (2896).

— *Relatore:* Siola.

La seduta termina alle 20,10.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,50.

